

La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia,
e il primo necessario strumento
è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni

Ristretti. ORIZZONTI

Anno 25, Numero 4

luglio-agosto 2024

www.ristretti.org

AMORE E GENTILEZZA POTREBBERO DAVVERO CAMBIARE LE CARCERI?

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Florin Costache, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Emanuele Garbin, Jody Garbin, Marius Haprian, Renat Hadzovic, Ferildo Lamaj, Giampiero Gallone, Enrico Luna, Jorge Martinez, Fatmir Muhai, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Wissem Nagati, Antonio Papalia, Leonard Sheshi, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Besim Xheli, Costante Zacchetti

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà
Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè
Responsabili della Redazione:
Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.

Stampato da MastePrint Snc
Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti
Sede interna
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova
Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova
tel/fax — 049654233
e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,
sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

È possibile abbonarsi

Una copia 3 €
Abbonamento ordinario 30 €
Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail:
redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151
IBAN — IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
"Granello di Senape Padova",
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico — +39 340 745 1026

Come i nostri lettori avranno notato, dal numero 3/2024 Ristretti Orizzonti ha una nuova veste grafica. Il progetto di cambiare grafica dopo 25 anni veniva periodicamente accantonato fino a quando siamo stati contattati dallo Studio Pesca, una giovane realtà milanese che ogni anno si dedica ad un progetto pro bono e che quest'anno ha scelto noi. Con attenzione ed interesse hanno ascoltato le nostre esigenze e le hanno trasformate in nuove proposte grafiche. Ringraziamo di cuore Benedetta Gambino, Elisa Cocchi, Chiara Napoleoni, Antonio Brunetti, Aaron Capobianco e tutto lo Studio Pesca per la competenza con cui ci hanno dato la possibilità di realizzare questo progetto, che speriamo apprezzerete almeno quanto noi.

Progetto sostenuto dalla



EditorialeChiedere è lecito, rispondere è cortesia *Ornella Favero, Ristretti Orizzonti*

2

**Capitolo sesto della Giornata di Studi "Io non so parlar d'amore"**Mio padre non sa parlar d'amore, non ha gli strumenti *di Angelica Armenio, educatrice*

4



Se questa sentenza fosse stata emessa prima, tante famiglie si sarebbero salvate

7

*di Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti*Come papà non sono riuscito a fare niente *di Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti*

7

Quando vado a dormire, almeno posso sognare di stare coi miei figli *di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti*

7

Se avessimo potuto avere dei colloqui un po' più intimi... *di Amir Chihi, Ristretti Orizzonti*

7

"Papà, non c'è bisogno di dirmi le bugie, perché io so che sei in carcere"

8

di Renat Hadzovic, Ristretti Orizzonti

Il rischio che i tavoli ministeriali siano "vuoti a perdere"

9

di Cesare Burdese, architetto, esperto di edilizia penitenziaria

Quegli ottimi argomenti per dare attuazione alla sentenza sui colloqui intimi

11

di Lara Fortuna, magistrata di sorveglianza, coordinatrice dell'Ufficio di sorveglianza di Padova**Sprigionare gli affetti**Anche in carcere, più feste in famiglia e più gioia per tutti *di Emanuele Garbin, Ristretti Orizzonti*

13

Permetterci di vivere un giorno normale dimostra la forza e non la debolezza delle istituzioni

14

di Ahmet Balla, Ristretti OrizzontiPranzare con i nostri cari, una cosa che non facevamo da anni *di Klodjan Nika, Ristretti Orizzonti*

14

La pietra angolare di ogni persona al mondo è la famiglia *di Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti*

15

In un contesto carcerario è più consueto parlare dell'assenza di amore *di Cecilia, compagna di Jorge*

17

Quello che so con certezza è che io non so parlar d'amore *di Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti*

18

Le affezioni dell'anima, quelle emozioni e sensazioni profonde che ti squarciano dall'interno

19

di Giuliano Napoli, Ristretti OrizzontiUn giorno di festa che si è trasformato in tragedia *di Renat Hadzovic, Ristretti Orizzonti*

21

Una giornata d'amore in famiglia *di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti*

23

La lunga traversata *di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti*

24

Ascolto e "cella aperta" mi hanno "salvato la vita" *di Marino Occhipinti, redazione di Ristretti Orizzonti*

25

Piccoli gesti di umanità e fiducia possono fare la differenza nella vita

27

Lettera di Angelica Armenio, educatrice, figlia di una persona che è stata detenuta**Ri-strettamente utile**Basta poco per star meglio *di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti*

28

**In-forma minore**

Undici mesi al carcere minorile? Mi hanno fatto diventare un accanito fumatore di sigarette

29

e anche di canne *di Amir Chihi, Ristretti Orizzonti***Radio Carcere**Con questa mia lettera, parlo a tutti i detenuti (lettera di Emanuele Rossi) *A cura della redazione*

31

Risponde la redazione di Ristretti Orizzonti *A cura di Ornella Favero*

33

Lo stato delle carceri e il Volontariato *A cura di Ornella Favero*

34

**Ristretti - Parma**

Incontri ravvicinati nello spirito della mediazione

38

*A cura di Carla Chiappini e della redazione Ristretti - Parma*Alcuni dei nostri ospiti hanno scritto per noi, grazie di cuore a Tutte e Tutti! *di Paolo Setti Carraro*

39

Carbonio: otto storie di ergastolo ostativo in un podcast *di Gabriele Morelli*

40

Conversazione su cosa vuol dire essere adulti con i redattori di Ristretti Orizzonti *di Laura Pasotti*

40

Un cammino con gli studenti del liceo Romagnosi *Due professori ne scrivono per noi*

41

Un permesso per andare a trovare mia moglie finché è ancora in grado di riconoscermi

42

di Salvatore Fiandaca, redazione Ristretti - Parma**Ristretti - Marassi**Emozioni in carcere *A cura della redazione - Marassi*

43

Sessualità e carcere *A cura della redazione - Marassi*

46

**Spazio libero**"Un atto di clemenza per salvare la vita di tanti altri" *di Michele Cuffari*

47



Atti della Giornata nazionale di studi, organizzata dalla redazione di Ristretti Orizzonti in collaborazione con la Casa di Reclusione di Padova il 17 maggio 2024 – Seconda parte

CHIEDERE È LECITO, RISPONDERE È CORTESIA



di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Si può chiedere al carcere e alle istituzioni di essere "cortesi"?

Chiedere è lecito, rispondere è cortesia" è un detto popolare che mi è stato insegnato da mio padre, e che mi è tornato in mente in questi giorni, quando ho avanzato alle Istituzioni delle richieste nel mio ruolo di presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti, due "cariche" con poco potere, ma che si possono ricoprire per passione, e fare le cose per passione è comunque sempre un grande privilegio. In particolare la mia richiesta è oggi di parlare della partecipazione del Volontariato al Tavolo istituito per dare esecuzione alla sentenza della Corte Costituzionale 10/2024 sui colloqui riservati delle persone detenute con le loro compagne/i. Evidentemente concetti come cortesia, o come quella tenerezza a cui ha fatto riferimento Papa Francesco, dicendo che "la tenerezza è un modo inaspettato di fare giustizia", sono concetti lontani da una parte consistente delle Istituzioni, ed è un peccato, perché l'amministrazione oggi, parlo di quella penitenziaria, ha un'immagine macchiata da suicidi, violenze, sovraffollamento, e avrebbe bisogno di parlare un linguaggio nuovo, di trovare le parole giuste per coinvol-

gere tutti gli attori in gioco, operatori, volontari, persone detenute, loro famigliari, in quella rivoluzione che la sentenza della Corte Costituzionale in qualche modo prefigura, quando parla della desertificazione affettiva prodotta dal carcere e apre la strada all'irrompere dell'amore nelle galere.

Il Tavolo comunque è stato istituito, ma con una specie di segretezza poco comprensibile, a meno che non si pensi che la politica e le istituzioni penitenziarie abbiano poca voglia di attuare la rivoluzione dei colloqui, di aprire all'intimità dei rapporti affettivi, di restituire alle persone detenute la loro "interezza" dopo averle in questi anni svuotate di ogni sentimento. Un Tavolo composto di tanti funzionari, giuristi, Polizia penitenziaria (i nomi e le cariche li conosciamo già, i segreti nel nostro paese non li mantiene quasi nessuno), ma la domanda è: perché non c'è nessuno di quel Terzo Settore, che se oggi proclamasse uno sciopero in carcere renderebbe evidente e sconvolgente quel deserto, nel quale si trasformerebbero gli Istituti di pena senza la sua presenza?

Che cosa ci portiamo a casa della Giornata di studi "Io non so parlar d'amore"?

☞ Penso che se l'informazione facesse parlare prima di tutto i famigliari, come abbiamo fatto noi, mettendo insieme figli, compagne, madri, con tutto il loro carico di sofferenza, forse nel nostro paese si formerebbe un clima diverso, un po' come successe quando ci fu il referendum sul divorzio e l'Italia si rivelò più avanti rispetto ai propri governanti

☞ È stato bello vedere il 17 maggio tante persone detenute portare le proprie testimonianze senza "farsi sconti" rispetto alle responsabilità, ma anche emozionante vedere i loro famigliari, quelli che noi non vogliamo più considerare "vittime secondarie" perché la loro è una condizione di vittime a tutti gli effetti, che a volte devono sopportare anche la "riprovazione sociale" senza avere nessuna colpa. Come hanno raccontato Angelica, figlia di una persona che è stata detenuta, che ha deciso di "sfruttare" la sua esperienza diventando educatrice, come Stefania, madre di un ragazzo che ha perso la vita a 22 anni, stritolato dalla galera, o come Zaccaria, che è entrato in carcere con la sua classe nel progetto con le scuole (e il nostro grazie va al Comune, presente con l'assessora Margherita Colonnello, che lo sostiene da anni) e poi ha avuto il coraggio di raccontare che lui quei posti li ha conosciuti bene, da figlio di una persona detenuta.

☞ Come in tutte le iniziative di Ristretti, c'è stata una fusione importante tra gli interventi dei "tecnici" e le testimonianze di chi vive sulla sua pelle il dolore della galera. E i tecnici non hanno fatto troppo gli "addetti ai lavori" ma hanno parlato alla testa e al cuore di tutti, anche toccando temi incandescenti come "la possibilità di mantenere dietro le sbarre una relazione amorosa che non sia amputata della propria dimensione sessuale (Andrea Pugiotto)", perché questo ha fatto prima di tutto la Corte Costituzionale, e di questo siamo grati a Fabio Gianfilippi, che ha saputo sollevare con straordinaria efficacia la questione di incostituzionalità legata ai colloqui con i controlli a vista.

☞ Mi ha colpito vedere come tutti hanno saputo trovare "le parole giuste" per trattare anche i temi più spinosi: da Chiara Gregori, sessuologa che è stata capace con grande delicatezza di liberare da ogni ipocrisia il tema della sessualità negata, a

Roberto Cornelli, a cui chiediamo di esserci a fianco nell'affrontare "il punto di vista degli operatori e delle operatrici di Polizia Penitenziaria (...) per consentire una discussione pubblica sulle polizie, in modo da rafforzare i presupposti democratici della loro legittimità". E questo significa anche creare degli anticorpi rispetto alla violenza, a partire dall'imparare a guardare dentro al carcere, come ha detto il direttore dell'IPM di Treviso, Girolamo Monaco, perché "guardare significa vigilare, stare attenti, vegliare; guardare significa aver cura".

☞ La Giornata di studi è stata anche una occasione di formazione, riconosciuta dall'Ordine dei Giornalisti. E noi abbiamo chiamato a portare la loro esperienza due narratori, di quelli che sanno raccontare "l'irraccontabile", Massimo Cirri di Caterpillar su Radio 2 e poi Francesca Melandri, che ha saputo rappresentare nel suo romanzo "Più alto del mare" proprio il dolore dei famigliari combattuti tra il disagio e la sofferenza per il male commesso dai loro cari e il "dovere" di continuare a volergli bene.

Il carcere fa diventare davvero le persone "analfabeti amorosi"

Ridurre i danni provocati dalla galera, forse a questo servirà la sentenza della Corte Costituzionale. Che sembra poco, e invece è un'enormità, perché permette alle persone detenute di ritrovare la loro umanità, la bellezza di un abbraccio, il piacere di un bacio che non sia rubato. Nella Giornata di studi "Io non so parlar d'amore..." il carcere tutto, dal direttore alla Polizia penitenziaria agli operatori delle diverse aree alle persone detenute, ai loro famigliari, al Terzo Settore, ai magistrati di sorveglianza, agli avvocati hanno provato a confrontarsi e a dialogare: nessuno si illude che la strada sia spianata, tutt'altro, ma quella sentenza deve essere rispettata, e lo deve essere rapidamente, per "scongellare" quel diritto all'amore e al sesso che la Costituzione riconosce a tutti. ✍️



Sesta tappa: Le nuove speranze di figli, compagne, genitori stritolati dalla galera

L'amore e la sofferenza dei famigliari

Come guarderanno alla sentenza figli, compagne, genitori delle persone detenute? È con loro prima di tutto che bisogna aprire un dialogo, perché il rischio è che si creino illusioni, diffidenze, e anche la sensazione di essere discriminati o esclusi, dal momento che la sentenza limita la possibilità dei colloqui riservati al coniuge, la parte dell'unione civile o la persona stabilmente convivente.

MIO PADRE NON SA PARLAR D'AMORE, NON HA GLI STRUMENTI

Gli mancano quelle conoscenze che io ho e che ho acquisito grazie allo studio



di Angelica Armenio, educatrice, figlia di una persona che è stata detenuta

Io sono Angelica, sono un'educatrice e mi sono laureata con una tesi che aveva come tematica i figli dei genitori detenuti, perché in un certo momento della mia vita ho avvertito l'esigenza di inabissare lo sguardo nella mia interiorità più profonda, per rendere per la prima volta narrabile un'esperienza personale di dolore. Perché anch'io sono stata figlia di un genitore detenuto, quindi anch'io ho vissuto questa esperienza di allontanamento forzato da una delle figure più essenziali per la crescita di un essere umano.

Essere qui oggi per me rappresenta un simbolo di speranza per tanti figli di genitori detenuti che sono presenti qui, ma anche per quelli che sono al di là di queste mura carcerarie, perché anche i figli dei genitori detenuti hanno dignità di attenzione. Anche noi abbiamo il diritto di esse-

re ascoltati, anche i nostri diritti debbono essere tutelati e questa è responsabilità della società civile tutta, in particolare delle istituzioni.

Essere stata figlia di un genitore detenuto per me ha significato tanta sofferenza, e infatti anche oggi per me è un giorno particolare; mi sono commossa sin dal vedere l'esterno di questo carcere, perché vedere queste mura ha rievocato in me dei ricordi infantili di quando entravo in carcere per far visita a mio padre, e ho deciso di scrivere questa tesi che contiene una parte autobiografica dove racconto la separazione forzata da mio padre. Io e lui vivevamo in simbiosi, come prima Marino ha detto rispetto a sua figlia, eravamo soliti fare la pennichella il pomeriggio e guardare insieme la Melevisione (non so chi di voi conosce questo programma televisivo).

Di punto in bianco, all'improvviso tutti questi momenti mi furono sottratti e fui allontanata da papà. In realtà mio padre già sapeva che era stato condannato a quattro anni di carcere, e quindi affrontò 15 giorni in cui cercò di sistemare alcune cose, come ad esempio la linea telefonica, perché, come ha ricordato Marino prima, tanti anni fa i detenuti potevano chiamare solo a un telefono fisso. Noi non lo avevamo in casa, quindi in questi 15 giorni lui cercò un po' di aggiustare delle cose prima di entrare in carcere. Si costituì dopo 15 giorni di latitanza, anche se lui voleva scontare la sua pena ma non voleva scontarla al carcere di Poggioreale che, come credo voi sappiate, è uno dei peggiori d'Europa. E per non scontare la sua pena lì, abbiamo affrontato 15 giorni in cui noi gli portavamo tutto l'occorrente e ricordo che giocavamo con lui in una casa di amici in montagna, e poi prima di costituirsi voleva trascorrere con noi il Natale, perché era arrivata questa sentenza che era il periodo natalizio, quindi un periodo di massima gioia per tutti i bambini, ma non per me che ancora non ero a conoscenza che quelli sarebbero stati gli ultimi momenti felici con lui.

Si costituì il giorno dell'Epifania. Ricordo che quando poi entrammo in carcere per i colloqui, per me fu davvero devastante. Ricordo ancora con estrema rabbia la mia prima volta: sin dai controlli, quando fui perquisita prima di entrare al colloquio con papà. Affrontavamo dei viaggi di notte, faceva freddissimo e le stazioni erano poco frequentate, insomma non ispiravano fiducia, ed eravamo io e mio fratello da soli con nostra madre. Ricordo che arrivavamo in città intorno alle 5.00, poi al carcere c'era tutta la procedura del controllo dei documenti, e ricordo che mamma la mattina ci comprò l'ovetto Kinder, credo che ognuno di voi l'abbia provato almeno una volta nella vita, all'interno del quale c'erano dei giocini, delle sorprese. E ricordo che questo giocattolino, che per me rappresentava l'oggetto sul quale, come direbbe Winnicott, io riversavo tutta la mia affettività, tutte le mie frustrazioni, anche quell'ansia di dover far visita a papà dopo che non lo vedevo da tantissimo tempo, mi fu sottratto quando fui perquisita. Ricordo ancora quella percezione tattile delle mani della guardia che mi toccava, che toccavano ogni centimetro della mia pelle. Per questo è importante, mi raccomando, la formazione degli agenti della Polizia Penitenziaria. È fondamentale avere un'apertura e questa accoglienza nei confronti del minore, anche se l'accoglienza deve essere fatta a prescindere nei confronti dell'altro in qualità di essere umano. Però vi prego, ponete una maggiore attenzione soprattutto nei confronti dei minori, che sono più fragili.

All'interno della mia tesi ho descritto tutte le emozioni contrastanti che provai quel giorno, compresa l'iniziale avversione nei confronti di mio padre, perché non mi spiegavo il motivo per il quale si fosse allontanato. Vivevamo in simbiosi, eravamo sempre insieme e di punto in bianco io non potevo fare tutte quelle cose che vivevo quotidianamente con lui quando era a casa. E allora iniziò lì ad insediarsi il senso di colpa. Io mi sentivo inadeguata, ero sicuramente una bambina colpevole, avevo fatto qualcosa di male ed ero stata la causa del suo allontanamento.

Ecco, nei miei studi ho scoperto anche l'importanza di raccontare la verità ai bambini. Soprattutto Daniele Bruzzone

ne parla, perché il genitore cancellato diventa spesso un estraneo, un'istanza ipertrofica. Più si tenta di dimenticarlo, più incide un solco profondo nell'anima del bambino, che è sempre alla ricerca costante del proprio padre. Spesso, quando sono a Napoli, sento dire che l'ossessione più grande dei detenuti è capire come uscire, mentre penso che l'ossessione più grande per un bambino, parlo almeno a nome mio, che non conosce la verità, sia quella di capire dove si trova il proprio papà.

Quando lo accompagnammo quel giorno dell'Epifania, mi era stato detto che il luogo in cui avevamo accompagnato papà era il suo luogo di lavoro. Questa è la bugia che viene comunemente detta a tutti i bambini, o alla maggior parte, e allora a un certo punto della mia vita ho iniziato il mio percorso di studi consapevole di dover risolvere, dover riordinare, quei pezzi di puzzle che costituiscono la mia vita, che erano scomposti, erano attaccati ma in maniera disorganizzata, disordinata e quindi dovevo mettere ordine e sapevo che solo la psicologia, la pedagogia e le discipline che studiano l'uomo da tutti i punti di vista, quindi sociologico, antropologico, psicologico e pedagogico, mi avrebbero potuto aiutare.

Ed è per questo che, come conclusione del percorso della laurea triennale, ho deciso che l'autobiografia era lo strumento di cui mi sarei dovuta avvalere. Per calare lo sguardo nella mia interiorità, chiedermi chi sono e da cosa vengo, qual è la mia vicenda umana, la mia vicenda familiare, ho deciso anche di intervistare mio padre, perché non ho sempre avuto un rapporto bellissimo con lui, anche perché i figli dei genitori detenuti spesso si sentono artefici di reati non compiuti da loro. Quindi coloro che non hanno commesso un reato, ma sono bruscamente colpiti dal reato commesso dal proprio padre, perché, come diceva Marino, si parla erroneamente di vittime secondarie, oppure come dice spesso Silvia Giralucci, "io mi sento riconosciuta come vittima". Invece i figli dei genitori detenuti si portano questo marchio ulteriore di non essere riconosciuti come tali, ed è per questo che a volte probabilmente, o almeno nel mio caso è stato così, si sentono artefici di misfatti non compiuti da loro. E allora ho deciso di risalire un po' alle mie origini, di capire mio padre, perché non sempre l'ho fatto, anzi gli ho sempre puntato il dito contro. I principi di un educatore dovrebbero essere tre: capire, comprendere, non giudicare. Però io ero la prima che giudicava papà per ciò che aveva fatto, perché dicevo: "Se ho una coscienza che mi tormenta così tanto, io prima di compiere un'azione ragiono tantissime volte, se la mia azione potrebbe procurare un danno, oppure potrebbe anche solo far dispiacere l'altro che mi si erge innanzi". E non capivo il motivo per il quale mio padre avesse compiuto certi reati, avesse compiuto certi errori. E allora ho voluto intervistarlo, anche per andare un po' oltre quel senso comune e oltre quel puntargli semplicemente un dito contro. E lui mi ha donato un pezzo della sua storia, un pezzo della sua infanzia fatto di deprivazione affettiva, quindi di incapacità. Anche qui, oggi il titolo del convegno è "Io non so parlare d'amore", e mio padre non sa parlar d'amore, non ha gli strumenti, quelle conoscenze che io ho e che ho acquisito grazie allo studio.

Faccio un attimo una digressione: a un certo punto decisi di interrompere ogni tipo di rapporto con mio padre, però

in me si era insediata una forte depressione. Mi è stata diagnosticata sin dall'età adolescenziale, in realtà probabilmente sin dall'infanzia, era un anno che non lo vedevo perché avevo letto una sua sentenza in cui erano riportate delle intercettazioni telefoniche in cui mio padre avanzava delle minacce nei confronti di un'altra persona, e io non volevo che il suo stesso sangue scorresse nelle mie vene. Lo rifiutavo, non potevo essere sua figlia, e allora decisi di interrompere ogni tipo di rapporto con lui. A un certo punto, però, ho sofferto talmente tanto da soffrire di incubi. Ogni notte facevo sempre lo stesso incubo, sono andata avanti così per un anno intero, sempre lo stesso episodio nella mia mente. Io dormivo con mia mamma, lei mi svegliava perché piangevo mentre dormivo, questo per farvi capire quanto è stata forte la sofferenza, fin quando mia madre capì quale era il motivo per il quale io soffrivo così tanto. Era mio padre, e quindi non era tagliando ogni tipo di rapporto con lui che io avevo risolto i miei problemi interiori e soprattutto i miei rapporti, i miei problemi con lui.

E allora decise di chiamarlo, di farlo venire a casa. Io mi trovavo nella camera da letto dove, anni prima che lui entrasse in carcere, vedevamo insieme la televisione e facevamo la pennichella abbracciati, e lui si sedette sul letto accanto a me. Lo accusai ancora una volta e gli dissi: "Ma tu ti rendi conto di quello che mi hai procurato? Mi hai ridotto in questo stato". Gli puntavo ancora una volta il dito contro e lui, inconsapevole, non sapeva come riempire quei vuoti che mi aveva causato e mi propose di andare giù, di uscire per andare a comprare un paio di scarpe.

Una reazione alquanto scioccante da parte mia, perché ero distesa in un letto e non avevo voglia di alzarmi per compiere le azioni elementari quotidiane, e sentire la sua proposta mi fece arrabbiare ancora di più. Solo scrivendo la mia tesi mi sono resa conto del perché lui mi avesse proposto quel paio di scarpe: mio padre viene da una condizione di povertà, di estrema povertà.

Il terzo capitolo della mia tesi è dedicato all'intervista che gli ho fatto, e badate bene che entrare nella vita del proprio padre nelle vesti di ricercatrice non è affatto semplice, perché bisogna mettere da parte l'essere figlia, bisogna mettere da parte anche il dolore che è stato causato dalla sua lontananza per guardare l'altro, ma l'altro inteso come umano e non solo nel ruolo di padre, assente tra l'altro da molti punti di vista.

Durante la sbobinatura della sua intervista sono stata moltissimo a risentire tutto ciò che mi ha raccontato di quando era piccolo e desiderava essere come gli altri, solo che non aveva l'opportunità. Mi ha raccontato che era scalzo, ed ecco il perché poi delle scarpe: perché lui voleva colmare in realtà un vuoto che aveva fin da piccolo, perché a lui mancavano le scarpe. Lui andava a scuola con i vestiti bucati, si sentiva umiliato a non possedere una cartella all'interno della quale mettere i propri libri, i propri quaderni. E allora fu in quel momento che capii tantissime cose di mio padre, capii che non era giusto puntargli il dito contro. Non era giusto ritenerlo anche l'artefice del mio dolore, perché alla fine io ho avuto gli strumenti, lui invece non

sapeva parlar d'amore, non ha quella capacità di dirti "ti voglio bene". Però quel suo volermi acquistare le scarpe, per lui era la massima dimostrazione d'affetto, perché quelle scarpe nella sua infanzia significavano una mancanza e lui me la voleva offrire, quasi come se quella fosse anche una mia mancanza, quindi quasi come se fosse una proiezione. E per me, capire ha significato un riavvicinamento e una ricostruzione di un rapporto sano con lui.

Per noi figli di genitori detenuti pesa anche la vergogna, e voglio regalarvi un episodio che ho già donato ai ragazzi di Ristretti: un giorno mi trovavo nella vasca da bagno ed ero arrabbiata con papà, sempre dopo che avevo letto quella sentenza, perché non potevo concepire quella cosa, quel fatto come azione compiuta da mio padre, non lo volevo accettare. Allora ricordo che mi lavavo sfregando proprio come se volessi togliere quella carne che apparteneva a mio padre, non mi sentivo di essere sua figlia, non volevo essere sua figlia.

Chiudo con un'ultima cosa, per dire che c'è una differenza all'interno dell'ordinamento penitenziario tra donne e uomini; dalle mie ricerche è infatti emerso che il genitore detenuto uomo può ottenere l'affidamento della prole solo se non c'è altro modo di affidarla a terzi. Se la madre non se ne può occupare, vengono i terzi prima del padre, quindi è più importante uno zio, un nonno, piuttosto che la persona che ha contribuito alla nascita di quel bambino, che perciò andrebbe affidato a terzi anziché al padre. È proprio vero, come dice Alberto Agronomi, uno studioso per me fondamentale, "che i padri detenuti altro non sono che detenuti che occasionalmente possono essere padri", perché ricordo un permesso che papà riuscì ad ottenere per trascorrere del tempo con noi figli, e finalmente anche lui nei giorni che trascorse a casa riuscì a essere un po' padre: poteva venirmi a prendere a scuola, poteva giocare con me, poteva dormire con me oppure pranzare con me. Io non pranzavo con mio padre da tantissimi anni, e quando l'ho rifatto è stato strano, non lo riconoscevo come componente e come persona che occupava i miei stessi spazi quotidiani. ✍️

Ornella Favero: Angelica, è stato sicuramente importante fare pace con la storia di tuo padre, ma mi sembra importante che tu abbia anche fatto pace con te stessa, come può avvenire grazie alla ricostruzione e all'accettazione della propria biografia. Nel riuscire a mettere insieme questi pezzi scomposti del puzzle, si può trovare il modo di uscire anche dalle storie più terribili, perché quello che mi è piaciuto dell'incontro tra Angelica e i ragazzi della redazione, è che tutti i padri privati dei loro figli si sono sentiti, attraverso Angelica, un po' più padri, ed è come se Angelica fosse diventata un po' la figlia di tutti, e anche loro si sono ricongiunti, e quindi c'è questa possibilità di superare anche le cose più terribili. Ma ora darei la parola ad altri detenuti della redazione.

Se questa sentenza fosse stata emessa prima, tante famiglie si sarebbero salvate

di Antonio Papalia, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Antonio, sono in carcere da 32 anni e vorrei dire che la sentenza della Corte Costituzionale è importantissima per noi. Se fosse stata emessa prima, tante famiglie si sarebbero salvate e i figli sarebbero cresciuti meglio, perché in 32 anni ho incontrato in carcere tante persone che hanno perso la famiglia, e magari i figli hanno preso la strada della devianza perché il divorzio e la separazione delle famiglie li hanno portati a crescere male.

Ora speriamo che la sentenza venga messa in vigore al più presto, perché la mia famiglia ha sofferto parecchio, per otto anni ho visto crescere i miei figli dietro al vetro del 41-bis, senza neppure poterli toccare. Mi ritengo fortunato, la mia famiglia mi ha seguito sempre, ovunque io sia stato trasferito, però non ho potuto stare vicino ai miei figli. Da qualche mese ho iniziato ad andare in permesso e ho potuto avere un dialogo più lungo e costruttivo, in occasione del primo permesso mi sono reso conto di non conoscerli neanche, i miei figli, non conosco il loro modo di comportarsi. Solo adesso sto prendendo confidenza, perché venivano a trovarmi però al 41-bis li vedevo una volta al mese dietro ad un vetro, e anche in questo carcere "normale" ho potuto comunque vederli per un massimo di tre giorni l'anno (sei ore al mese). 

Come papà non sono riuscito a fare niente

di Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, mi chiamo Ignazio, e voglio parlarvi dei miei quattro figli. Sono in carcere da 33 anni, il più piccolo dei miei figli ha proprio 33 anni, perché quando mi hanno arrestato mia moglie era in stato interessante. Questi quattro figli sono stati allevati dalla stessa mamma, con la stessa educazione, ma mentre tre hanno una vita "normale", il più piccolo è in carcere. Purtroppo non so come aiutarlo, non lo vedo dal 2009 e non posso fare molto, sono combinato come lui, le mie forze sono poche. Riesco a comunicare con mio figlio attraverso mia moglie, lui è sposato e ha un bambino, io, non posso telefonargli perché se chiamo lui non posso chiamare mia moglie o mia mamma. Come papà mi sento un fallito nei suoi confronti, come papà non sono riuscito a fare niente, ora mio figlio è in carcere da quattro anni e deve farne ancora cinque, e poi farò di tutto per farlo tornare sulla retta via, perché non voglio che faccia la fine che ho fatto io. 

Ristretti Orizzonti

Quando vado a dormire almeno posso sognare di stare coi miei figli

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Salve, sono Jody e anch'io vorrei farvi capire l'importanza che hanno gli affetti quando si è in carcere. Partecipo a molte attività qui dentro, sono uno dei pochi fortunati che lavorano in pasticceria fin dalle quattro di mattina, così poi alle otto posso andare a scuola. Sto frequentando l'istituto alberghiero, sono al 4° anno, e poi di pomeriggio frequento Ristretti Orizzonti. Quando mi alzo la notte alle 3.30 mi faccio il caffè e inizio a pensare ai miei figli, quando alle 4.00 preparo le brioche per i bar, penso a quando potrò fare di nuovo colazione con loro. Poi vado a scuola e inizio a pensare "Chissà, forse anche i miei ragazzi sono già in classe, forse stanno già studiando". Quando vado a Ristretti, spesso Ornella mi sgrida perché sono sovrappensiero, e quando rispondo a qualche sua domanda metto quasi sempre davanti la mia famiglia, i miei figli. Torno nella mia cella, mi metto a cucinare e penso a quanto sarebbe bello poter cenare con i miei figli. Poi per fortuna arriva la sera, vado a letto presto perché alle 3.30 mi alzo di nuovo, e in quel momento non penso più ai miei figli, è arrivato il momento di sognarli, così sto un po' con loro. 

Se avessimo potuto avere dei colloqui un po' più intimi...

di Amir Chihi, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, mi chiamo Amir, sono un ragazzo tunisino di 27 anni. A luglio 2019 sono diventato papà di una bellissima bambina di nome Lina. L'anno successivo sono stato arrestato e ho accumulato una pena di dodici anni da scontare. Per il primo anno ho visto la mia compagna e mia figlia a colloquio tutte le settimane, ma poi con la mia compagna il rapporto non è andato bene. Gli anni di carcere da scontare erano tanti, i colloqui avvenivano con modalità per le quali non si poteva scambiare gesti di intimità tra di noi. La relazione non ha resistito, così ci siamo allontanati sempre di più. Penso che se avessimo potuto avere dei colloqui un po' più intimi, con la possibilità di scambiarsi affetto e amore in modo naturale, il nostro rapporto forse si sarebbe potuto salvare, o forse si può ancora salvare se ci saranno quelle condizioni. Trascorro ogni giorno con la speranza di uscire prima possibile, in modo da rivedere mia figlia in una situazione di normalità. Grazie a tutti di avermi ascoltato. 

Ornella Favero: C'è anche un altro tema importante che riguarda la possibilità del rapporto coi figli, che si salva solo se esiste ancora il rapporto con la madre dei figli. Ho sentito dire da parecchi detenuti, che anche quando il rapporto magari finisce, si cerca di mandarlo avanti ipocritamente perché altrimenti si rischia di non vedere più i figli fino a fine pena. Ora intervverrà Renat della redazione, che ha quattro figli e una storia pesante.

"Papà, non c'è bisogno di dirmi le bugie, perché io so che sei in carcere"

di Renat Hadzovic, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Renat e sono in carcere dal 2020. Quando sono entrato c'era il Covid, quindi non si potevano neanche avere i colloqui con i propri familiari, e per me, che sono padre di quattro figli, non poterli vedere né toccare, ma soltanto sentirli una volta a settimana, era una disperazione. I bambini chiedevano sempre di me a mia moglie, che diceva "guarda, papà è al lavoro, non può tornare a casa per un po' di tempo", e tutti i giorni la stessa bugia. Da quando abbiamo iniziato a fare i colloqui, i miei figli hanno visto il carcere e si sono spaventati, non hanno dormito per due-tre giorni e chiedevano a mia moglie come mai io fossi in questo posto, e lei pian piano ha spiegato a loro la verità.

All'inizio ero in carcere a Como, e li vedevo solo una volta al mese. Non c'era più quel contatto tra padre e figli, e quando abbiamo potuto riprendere i colloqui poteva venire solo una persona, ma i minori non potevano entrare, quindi venivano mia moglie o mia mamma, e per quasi un anno non ho incontrato i miei figli, li vedevo solo tramite i colloqui via whatsapp.

Mi facevano delle domande imbarazzanti, essendo così piccoli non riuscivo a rispondere e dicevo solo "papà torna presto a casa, non preoccupatevi, sto lavorando". Finché un giorno il mio figlio più grande mi dice: "Papà, non c'è bisogno di dirmi le bugie, perché io so che sei in carcere", così abbiamo deciso, sia io sia mia moglie, di raccontargli anche il motivo per il quale mi trovo qui.

Quando sono arrivato a Padova abbiamo iniziato a fare colloqui una volta a settimana, e quei contatti più ravvicinati mi hanno permesso di sentirmi di nuovo padre. Purtroppo non posso seguire i miei figli a scuola, non posso seguirli nella loro vita quotidiana, mi piacerebbe fare i compiti con loro, e servirebbe molto questa affettività tra padre e figli anche per insegnare loro di non sbagliare come ha sbagliato il padre.

L'anno scorso, per una grave malattia, è venuto a mancare mio padre, i miei bambini erano molto attaccati a lui, e mi hanno fatto una domanda molto difficile, che mi ha spaccato il cuore: "Noi non abbiamo vicino il nostro papà, ma adesso non abbiamo più neanche il nostro nonno. Cosa abbiamo fatto a Dio? Perché dobbiamo soffrire così fin da piccoli?". Mi è crollato il mondo addosso, dopo questa domanda non sapevo più rispondere né a loro né a me stesso. Piano piano siamo riusciti a sostenerci un po' a vicenda, finché all'inizio di quest'anno abbiamo avuto un grandissimo problema con mio figlio di 8 anni. Ha subito un grave intervento, è stato operato per quasi 5 ore e i dottori avevano detto a mia moglie: "Signora, se non lo operiamo subito, suo figlio potrebbe rimanere paralizzato". È stato troppo difficile, soprattutto per un

Ornella Favero: Sono contenta che assieme a Renat ci sia anche sua moglie, e voglio dire che oggi, qui dentro, ci sono tanti familiari delle persone detenute, quindi in questo carcere si riesce a capire quanto siano importanti le relazioni. La storia di Renat e di sua moglie è un altro piccolo contributo che portiamo per capire: quando ti succede che un figlio fuori si ammala, il genitore detenuto si sente completamente impotente. Allora non è che tutto questo è inevitabile, ma succede perché nel nostro Paese si dà troppo poco spazio agli affetti.

Ripetiamolo, un genitore può vedere in totale i figli tre giorni all'anno, e cioè sei ore al mese, che è pochissimo. Ci sono Paesi in cui i genitori hanno la possibilità di fare i compiti assieme ai figli, di pranzare spesso con loro, e di avere più occasioni per stare assieme. Non è che stiamo parlando di cose impossibili, stiamo parlando di cose sulle quali il nostro Paese è profondamente arretrato. Eppure bisognerebbe sempre ricordare che non ci sono soltanto le belle famiglie felici, ma ci sono anche le famiglie delle persone detenute, e bisognerebbe tenerne conto.

Ora intervorrà l'architetto Cesare Burdese, che si sta occupando assieme a noi della possibilità, anzi della necessità, di trovare e creare degli spazi decenti per gli affetti, per i colloqui intimi.



padre in galera che non può fare nulla, non ho nemmeno potuto essere vicino a mia moglie, per sostenerla come mamma.

Non aver potuto essere vicino a mio figlio, non poterli nemmeno dire "non preoccuparti, papà è qui con te", e non esserci nei momenti difficili rende tutto molto sofferente e complicato. Non riesco a perdonarmi questa cosa. Oggi mio figlio sta un po' meglio, ma ha delle difficoltà a scuola, ha un piccolo ritardo causato, dicono gli psicologi, dalla mia mancanza. ✍️



IL RISCHIO CHE I TAVOLI MINISTERIALI SIANO "VUOTI A PERDERE"



di Cesare Burdese, architetto,
esperto di edilizia penitenziaria

Buongiorno a tutti, intanto ringrazio veramente Ornella Favero per questa giornata. Il tema del carcere è sempre molto difficile, chi vi parla è un architetto quindi non ho una formazione giuridica, però sono 40 anni che mi occupo di carcere, professionalmente e non solo professionalmente, per cui credo di avere pieno titolo di poter dire... volevo usare il termine "fallimento del carcere, della Costituzione" ma preferisco usare "arretratezza", perché fallimento vorrebbe dire ormai averci messo una pietra sopra, mentre arretratezza mi dà ancora una speranza, anche se è vero che la speranza è il peggiore degli stati d'animo, perché prolunga la sofferenza. E non voglio nemmeno usare il termine sofferenza, perché la sofferenza e la disperazione è quella delle donne, degli uomini ammassati nelle prigioni. "Corpi a cui viene tolta la dignità, vengono annullati i diritti fondamentali per i quali il principio della Costituzione, secondo cui la pena deve tendere al reinserimento sociale, si rivela una beffarda irrisione". Questo lo diceva Marco Panella sul Manifesto nel 2012, e allora non voglio neppure

dire disperazione, ma esasperazione sì. Tanta esasperazione per questa insipienza generalizzata, di chi si avvicenda regolarmente nella gestione dell'amministrazione penitenziaria.

Non parliamo poi della politica. Ho partecipato negli ultimi dieci anni a tre tavoli ministeriali dove ho toccato con mano questa insipienza, ma anche toccato con mano cosa vuol dire, o cosa vorrebbe dire, rimboccarsi le maniche per arrivare a qualche risultato concreto, cosa che sostanzialmente non ho mai visto fare in quegli ambienti. E chi l'ha fatto, si è fatto del male. Noi siamo qui perché, fortunatamente e almeno sulla carta, apparteniamo a uno Stato di diritto. Siamo qui a considerare finalmente un'azione che ci deriva da una sentenza, che mette in discussione la costituzionalità di una norma dell'ordinamento e dice "qui, ora e subito". Rispettate il monito costituzionale, rispettate l'ordinamento penitenziario nella sua modificazione per cui diventa il monito della costruzione, dell'umanizzazione e della rieducazione.



Ho apprezzato moltissimo l'intervento del professor Pu-
giotto, che è intervenuto senza dare delle ricette ma cer-
cando, bene o male dal suo punto di vista ovviamente,
di segnare una via. Allora l'architetto Burdese, senza la
pretesa di fornire ricette, ma con la consapevolezza, sulla
base dell'esperienza e di un percorso che ha in atto - sia
chiaro, non parlo perché leggo sui giornali, non parlo per
sentito dire, ma parlo perché vado in trincea con l'elmetto
e vedo che cosa sta succedendo al fronte - vuole darvi
alcune indicazioni perché qualcosa di concreto possa
succedere.

Vorrei dire telegraficamente poche semplici cose. Abbia-
mo sentito dire che si è costituito un tavolo presso il Dipar-
timento dell'amministrazione penitenziaria. Nonostante i
rapporti quasi amichevoli con alcune componenti di quel
tavolo, da quegli stessi amici non siamo riusciti a sapere
nemmeno la composizione, né tantomeno le professiona-
lità in campo; non siamo riusciti a sapere programmi,
cronoprogrammi, tempi, azioni. Ancora oggi una persona
che conosco, che ho incontrato e che fa parte di quel ta-
volo, si è chiusa a riccio. Già questo mi lascia esasperato
ulteriormente, perché mi chiedo cosa stia succedendo, e
il rischio è che le commissioni e i tavoli ministeriali siano
per lo più vuoti a perdere, e questo ce lo insegna la storia.
In questi ultimi mesi sto entrando in tutte le carceri
con Nessuno tocchi Caino, nell'ambito del viaggio della
speranza nel Satyagraha, quindi con persone navigate
dell'ambiente carcerario, per vedere - vedere una volta è
più utile che ascoltare 100 volte - per ascoltare, per ap-
prendere, e quindi constato che per lo più i direttori delle
carceri, la sentenza non l'hanno neppure ancora letta. Già
questo non mi piace tanto, magari avranno altro da fare,
però hanno ricevuto una circolare dove gli si chiede, in
termini molto generici, di dare delle indicazioni sulle di-
sponibilità di spazi. Ma non si specifica per fare cosa e
per quanti spazi, e se noi dovessimo pensare a degli am-
bienti per questo carcere, con l'affettività estesa fino alla
possibilità di cucinare con i propri congiunti, per arrivare
poi a contemplare la possibilità di avere rapporti sessua-
li, ma voi mi sapreste dire quanti appartamenti o stanze
servirebbero? Come fanno i direttori a rappresentare le
esigenze?

Da almeno cent'anni, nel 1930, in Mississippi la prostitu-
ta entrava in carcere per soddisfare (e questo era consi-
derato un fatto molto importante) soprattutto le voglie di
chi era di colore perché ritenuto più esuberante. Siamo
nel 1930, ma conservo della documentazione degli anni
successivi, dal Messico a tutte le latitudini. L'Europa ov-
viamente è all'avanguardia, meno che in Italia, oggi in 31
Stati è possibile, ma addirittura in Arabia Saudita, nel car-
cere di Riad, ci sono le visite coniugali. Le abbiamo viste,
siamo entrati, le abbiamo studiate, le abbiamo visitate in
giro per l'Europa. Io stesso, progettando il carcere di San
Marino, nei desiderata del programma avevo l'appartame-
ntino "Serenissima Repubblica di San Marino", quindi
abbiamo l'appartamento per tutti: il monolocale, il biloca-
le dove si può cucinare e dove si possono fare i compiti

coi figli, dove si può dormire, guardare la televisione. Poi
dipende dai regolamenti dei vari Stati, ognuno definisce
per quanto tempo, e altre modalità. In Francia il monolo-
cale per lo più è collocato nel corpo del carcere, in Spagna
ci sono stanze basilari, tipo camere d'albergo che hanno
un servizio igienico, un arredamento molto spartano sen-
za nessuno spazio esterno. Poi, in altre realtà, ci sono dei
piccoli cottage fantastici, con giardino e parco giochi per
i bambini, dove la famiglia si ritrova e passa del tempo.

Ma cosa vogliamo fare in Italia? Prima, durante la pausa,
ero fuori nel campo sportivo e guardavo incuriosito, de-
sideroso di progettare, ma se aspettiamo il ministero fra
dieci anni forse siamo ancora qui che ne parliamo. Allora
chi ha buona volontà si attivi, creando una forza proget-
tuale organizzativa con i contributi - e io ho degli esempi
concreti - che possono provenire dall'esterno, dal territo-
rio, dalle risorse sul territorio, qualcuno che metta del de-
naro perché ci vuole.

Finisco dicendo che in Italia, nel carcere di Rebibbia e nel
carcere di Bollate, sono state realizzate due piccole strut-
ture prefabbricate in legno; quella di Roma Rebibbia è fat-
ta proprio per ospitare la famiglia, mentre quella di Milano
è in un prato ed è stata realizzata dai detenuti, con i soldi
messi a disposizione da un'azienda esterna benefattrice.
Allora noi, oggi, abbiamo sperimentato qualcosa che, se
la potenziamo, forse diventiamo autonomi e possiamo
mettere in piedi quello che l'amministrazione penitenziaria
non riesce a fare, circostanza di cui l'amministrazione
non può che essere felice. Non credo, infatti, che voglia
avere l'esclusiva, perché se si fa carico dell'esclusiva vuol
dire che non la vuole fare. 

Ornella Favero: Adesso vorrei dare la parola alla ma-
gistrata di sorveglianza Lara Fortuna, sono molto
contenta che abbia potuto seguire tutta la Giornata di
studi, e quindi la ringrazio davvero.



QUEGLI OTTIMI ARGOMENTI PER DARE ATTUAZIONE ALLA SENTENZA SUI COLLOQUI INTIMI

**Una sentenza che parla
dell'equilibrio personale,
del benessere della persona,
della sua dignità di essere
umano, verosimilmente anche
del fatto che può diventare
una persona più serena**



di Lara Fortuna, magistrata di sorveglianza,
coordinatrice dell'Ufficio di sorveglianza di Padova

Prima di tutto un saluto e un ringraziamento a Ristretti Orizzonti e a tutta l'organizzazione, che ogni anno consente questo convegno, che è sempre grande fonte di suggestione, emozione e stimolo.

Credo che, al di là di tutti i problemi che adesso ci sono sull'attuazione di questa sentenza, per certi versi davvero rivoluzionaria grazie alla formidabile eccezione che ha sollevato Fabio Gianfilippi, dobbiamo cercare di essere consapevoli del fatto che questa sentenza avrà attuazione. Questa cosa accadrà, non ci stiamo confrontando con un progetto di riforma, con qualcuno che dice "Vediamo di

cambiare qualcosa, creiamo un tavolo di lavoro in vista di una proposta di riforma", ma c'è una sentenza della Corte costituzionale che è efficace dal giorno in cui è stata pubblicata.

Ora l'amministrazione penitenziaria prenderà il tempo necessario, posso immaginare che potrebbe essere sgradevole un'attuazione disordinata per cui in un carcere questi incontri hanno una durata di due ore e in un altro di sette, che porterebbe a possibili violazioni dell'uguaglianza dei detenuti, insomma tutto questo è comprensibile.

Poi saranno anche possibili degli interventi della magistratura di sorveglianza, perché se i tempi non saranno ragionevoli i detenuti potranno presentare dei reclami, e i magistrati potranno adottare dei provvedimenti di formale "messa in mora" dell'amministrazione penitenziaria.

Se da un lato non credo che nessuno degli argomenti che vengono rappresentati abbia lo scopo di ostacolare o ritardare l'attuazione della sentenza, è vero anche che si sente dire "non è prioritario, ci sono altre esigenze, ci sono tante spese per l'amministrazione penitenziaria che dobbiamo affrontare prima". Ho anche sentito dei colleghi dire "ma i detenuti nei colloqui non mi parlano mai di questo problema. Nessuno mi dice che patisce perché non può avere un rapporto sessuale con la propria compagna o moglie. Tutti dicono 'Ho bisogno di lavorare, vorrei la misura alternativa, quando mi dà il permesso?'. Ma nessuno mi ha mai rappresentato questo bisogno"; secondo me questo è un tema su cui riflettere, perché non penso affatto che tutti gli uomini detenuti qui oggi non vivano come una fortissima privazione la mancanza di una relazione intima con la persona che amano.

Io penso che questo faccia parte dell'essere umano, quindi non ne parleranno per pudore, presumo, o perché è talmente scontato che nel carcere questo non possa accadere che probabilmente non se ne parla. Però la Corte Costituzionale ha detto che questo è un diritto analogo al diritto ad avere la tutela della propria salute, non c'è una gradazione di diritti.

E allora, se si dice "non possiamo dare occasioni di piacere i detenuti", oltre che ragionare in maniera secondo me un po' ottusa (perché la sessualità vuol dire anche molto altro, è tutto quello che ci hanno fatto capire oggi coloro che sono intervenuti: "se magari avessi potuto avere qualche contatto con mia moglie, se questo rapporto non si fosse inaridito e desertificato, se avessimo potuto avere questi piccoli spazi nostri forse ce l'avremmo fatta") non si comprende che non si tratta di un "piacere da vietare", non possiamo ridurlo solo a questo, sennò si rivela in maniera macroscopica la concezione della pena che hanno alcuni, cioè che la pena deve essere solo punizione e retribuzione. Ma noi sappiamo che la pena non è solo questo, anzi prevalentemente non dovrebbe essere solo questo; quindi ci sono, secondo il mio punto di vista, solo ottimi argomenti per dare attuazione a questa sentenza. Per l'equilibrio personale, per il benessere della persona, per la sua dignità di essere umano, verosimilmente anche per il fatto che grazie ai colloqui intimi il detenuto potrà essere una persona più serena e che aderisce di più al trattamento. Forse la sua pena e il tempo che trascorre in carcere possono avere più senso, ci può essere più progettualità, ci può essere un comportamento intramurario più corretto.

In questo senso spero che tutti, anche nell'ambito della magistratura, maturino la consapevolezza del fatto che non si tratta di qualcosa di "frivolo", secondo me non c'è nessuna frivolezza in questo tema che ha a che fare con la natura umana.

Mi chiedo perché in Italia tutto debba portare alle divisioni quando ci sono dei temi sensibili, e perché invece nella stragrande maggioranza dei paesi europei i detenuti ab-

biano questa possibilità senza che nessuno si sia scandalizzato. Ma persino in Russia, un Paese che noi in questo momento non consideriamo certamente un paladino dei diritti, o in molti Paesi sudamericani esiste il diritto all'affettività, anche espressa attraverso i colloqui intimi in carcere, ma in Italia no, in Italia c'è gente che si scaglia contro questa possibilità. Pensiamoci, cerchiamo di capire perché, se dipende dalla nostra pancia e dal fatto che riteniamo che in carcere, se si dà questa opportunità poi "stiano bene come fuori".

Pensiamoci, perché chi è in carcere ha una vita che comunque è stata spezzata per un certo periodo di tempo -ovviamente per una responsabilità, per conseguenza di un reato commesso- e la possibilità di avere tutela di questo diritto non elimina il fatto che la condizione rimanga quella di una persona reclusa.

Claudio Mazzeo, direttore della Casa di reclusione di Padova: Innanzitutto devo dirvi che questo è l'ultimo convegno a cui partecipo, perché noi direttori, come sapete, non possiamo stare più di due mandati nello stesso istituto; il mio secondo mandato scade il 6 novembre, quindi il prossimo convegno potrò esserci solo come ospite.

Allora ci siamo detti tante cose, si è partiti dall'affettività e si è parlato dei suicidi, della corrispondenza telefonica, e certamente ci sono cose che andrebbero migliorate, come i rapporti con le famiglie. Sull'affettività, in linea di principio mi trovo favorevole, ma come diceva l'architetto Burdese ci vuole una progettazione. Se mi dicono di partire darò attuazione alla sentenza, ma chiaramente voglio farlo con criterio e coinvolgendo le professionalità che ci aiutino a realizzare questo obiettivo. L'architettura, la magistratura di sorveglianza, quindi io il mio contributo lo do e lo darei anche al tavolo tecnico, se venissi chiamato. Questa è una casa di reclusione innovativa, per cui se i lavori del tavolo tecnico si chiudono e ci danno delle indicazioni, noi ci siamo e questo tipo di percorso lo possiamo immaginare e realizzare. ✍️



ANCHE IN CARCERE, PIU FESTE IN FAMIGLIA E PIU GIOIA PER TUTTI



di Emanuele Garbin,
Ristretti Orizzonti

Ainizio estate c'è stata la festa delle famiglie nell'area verde della Casa di Reclusione di Padova. Per me e la mia famiglia è stata davvero una bella giornata. Io ho vissuto un giorno diverso dalla solita routine carceraria perché per me è stato come essere fuori da queste mura.

Ho visto negli occhi del mio piccolo e di mia moglie una luce più bella ed erano occhi pieni di gioia e di allegria. Ho vissuto la giornata della famiglia come un giorno di libertà vero e proprio. Il mio bambino mi cercava di continuo anche quando era impegnato nelle attività organizzate dai volontari. Voleva che la mia attenzione fosse rivolta tutta a lui ed è quello che ho fatto senza trascurare la sorellina e mia moglie.

Giornate così dovrebbero essere organizzate più spesso. Ne ho tanto parlato con mia moglie quel giorno ed eravamo d'accordo sul fatto che più momenti di questo tipo mi permetterebbero di essere più presente come padre. In questi momenti in cui si riesce a stare insieme esce fuori tutto l'affetto che è sedimentato nei nostri cuori ed è bellissimo.

Nelle carceri italiane purtroppo questi eventi sono molto rari, se non inesistenti. Per questo motivo tante famiglie sono state distrutte dalla mancanza di momenti di vicinanza e dal tempo, perché il tempo lontano sgretola tutto.

Questa giornata l'ho vissuta serenamente e qui la serenità è una cosa davvero molto rara. Ho avuto la fortuna di poter festeggiare il compleanno del mio piccolo ometto che cadeva proprio il 26 maggio. È stato un momento unico. Ho guardato il suo viso, emanava stupore perché eravamo lì insieme a festeggiare e sprigionava gioia da tutti i pori. Mi sono incantato guardando tutte le smorfie e le espressioni buffe che faceva davanti alla sua torta di compleanno e guardando i suoi occhioni azzurri illuminarsi. In quei dieci minuti che sono rimasto a fissarlo il mondo attorno a me si è fermato ed è come se avessi ricominciato a vivere di nuovo.

Esattamente nove giorni dopo il convegno organizzato da Ristretti Orizzonti sul diritto all'affettività, io ho potuto trascorrere sei ore con la mia famiglia e festeggiare il compleanno di mio figlio. A questo ci riferiamo quando parlia-

mo di diritto all'affettività. In quel convegno abbiamo infatti messo sul tavolo i problemi legati all'assenza di affetti e a quanto questi affetti mancati ai nostri figli siano un grande peso nelle loro vite oltre che nelle nostre. La Corte Costituzionale del resto si è pronunciata su questa tematica per noi importante e io sostengo a gran voce che avere più occasioni belle come quella che ho descritto è un modo autentico per coltivare gli affetti. Sarebbe davvero importante avere l'opportunità di pranzare più spesso con la propria famiglia, poter fare i compiti insieme ai propri figli o altre attività, giocare insieme, fare due passi con la propria moglie.

Concludo raccontandovi questo episodio. L'altro giorno ho fatto il colloquio e lì mia moglie mi ha raccontato che il giorno successivo alla festa, il bimbo, mentre faceva colazione, ha detto: "Mamma, andiamo dal magistrato che ci parlo io così gli dico di riportare a casa il mio papà". Come potete ben intuire questi colloqui "straordinari" fanno bene a noi ma soprattutto fanno bene ai nostri figli, perché negare loro l'affetto paterno è un reato in quanto gli viene negato un diritto fondamentale alla loro crescita. Io ho sbagliato ed è giusto che paghi, i miei famigliari però no e non è giusto che paghino insieme a me dei prezzi davvero troppo alti. ✍️

Permetterci di vivere un giorno normale dimostra la forza e non la debolezza delle istituzioni

di Ahmet Balla, Ristretti Orizzonti

Io sono Ahmet, volevo ringraziare tanto per la grande opportunità che ci è stata offerta di partecipare alla Giornata di studi "Io non so parlar d'amore...". Per me è stata la prima volta in cui ho visto magistrati, politici, giornalisti, operatori e insegnanti tutti insieme ad ascoltare gli interventi.

Ma credo che la cosa più bella è stata quella di vedere tanti famigliari di detenuti seduti insieme ai loro cari in mezzo a tutti. Penso che sia una cosa che non succede in nessun altro carcere.

Il ricordo più bello è vedere come tutte queste figure istituzionali ascoltavano con attenzione i racconti dei detenuti, direi anche con la massima attenzione. Non c'era pregiudizio solo interesse. C'era molto interesse anche da parte mia, che ascoltavo per la prima volta ragionamenti complicati, di gente che ha fatto più esperienza di carcere ma che ha anche studiato di più e imparato a ragionare su questi temi.

Posso dire che ho vissuto quella giornata come se non fossi in carcere. Abbiamo condiviso la sala con i famigliari per tutta la giornata seduti in mezzo a cinquecento persone. Abbiamo condiviso momenti di normalità, come si vive un giorno normale di lavoro, di scuola, semplicemente un giorno normale, la stessa giornata di quei magistrati, politici, giornalisti operatori e insegnanti che erano seduti tra noi.

Per chiudere dico che le istituzioni devono permettere più attività come questa senza avere paura di aprire le porte del carcere alla società civile. Alzare muri non è segno di coraggio ma di debolezza. Invece abbassare i muri permettendo di vivere una giornata normale è stata una vera dimostrazione di forza e di coraggio. Ringrazio tutti gli organizzatori per questa esperienza indimenticabile. ✍️



Pranzare con i nostri cari, una cosa che non facevamo da anni

di Klodjan Nika, Ristretti Orizzonti

Io mi chiamo Klodjan, sono qui nella Casa di reclusione di Padova a scontare una pena di 13 anni. Il giorno 17 maggio, che era il giorno in cui si è svolta la Giornata di Studi "Io non so solo parlar d'amore...", ci è stata data la possibilità di invitare i nostri famigliari, parenti e amici. Io ho avuto l'opportunità di stare con la mia ragazza a fianco per più ore, una cosa che non succede durante un colloquio normale in carcere, perché abbiamo solo sei ore di colloqui al mese.

In questa giornata particolare abbiamo avuto la possibilità di passare più tempo insieme, di poter pranzare con i nostri cari, cosa che non facevamo da anni, siamo anche usciti fuori al campo sportivo nella pausa pranzo. Abbiamo passato momenti belli anche se eravamo sempre dentro a un istituto penitenziario, io ho vissuto un momento bello per me e la mia ragazza, anche se può sembrare poco ma per noi che siamo detenuti privati della libertà conta tantissimo poter passare più tempo possibile con i nostri famigliari, i nostri genitori, le mogli o le compagne, è stata un'emozione indescrivibile. Io spero che questa giornata ci aiuti a ottenere stabilmente qualcosa di meglio per noi che siamo privati della libertà. ✍️

La pietra angolare di ogni persona al mondo è la famiglia

di Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti

La pietra angolare di ogni persona al mondo è la famiglia. Perché parto proprio da questa frase? Perché fino ad oggi, che ho 33 anni, sono cresciuto senza quella pietra angolare, la famiglia, e tante volte mi sono sentito in diritto e in dovere di poter parlare, per raccontare cosa si prova a vivere senza la base più importante: la famiglia appunto, fonte di amore, di affetto, di aiuto psicologico e di qualsiasi sostegno utile a una crescita sana e serena. A me, tutto questo è mancato, non so neppure cosa significhi.

Sono nato in un orfanotrofio in Honduras, e fino agli otto anni ho pochissimi ricordi. Credo che si tratti di una difesa della mia mente, che per non impazzire ha preferito dimenticare almeno un po' la tanta sofferenza vissuta.

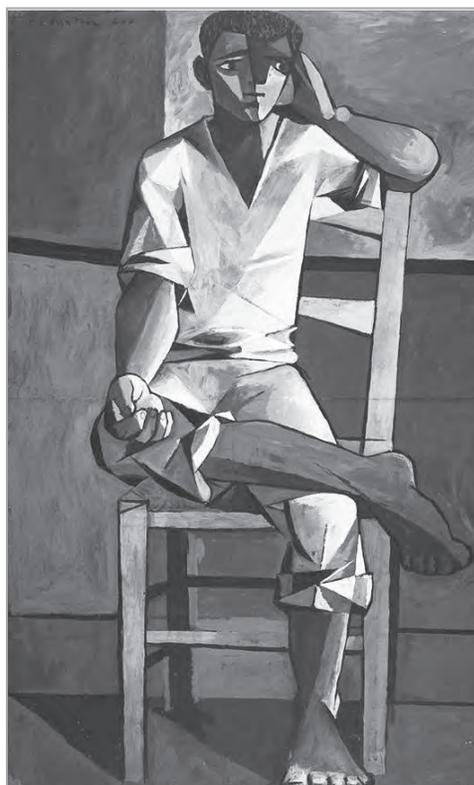
A otto anni, assieme a tre miei compagni di dolore, decidemmo di scappare, proprio per cercare da soli i nostri parenti e le nostre radici. Ma ci trovammo in una realtà altrettanto amara, un inferno in terra. Povertà, miseria, e tanta tanta fame. Insomma, eravamo fuggiti da un inferno per trovarci catapultati in un altro, forse ancora peggiore. Per racimolare qualcosa da mangiare frugavamo nell'immondizia, dormivamo dove capitava, e cominciai a rimpiangere il cibo e il materasso tutto sommato comodo dell'orfanotrofio. Iniziai così a odiare la vita, avrei voluto addormentarmi e non svegliarmi mai più, e ad ogni mio risveglio pensavo a come avrei potuto sfamarmi durante la giornata, a quale scarto avrei potuto trovare per sopravvivere.

Scappando volevamo inseguire il sogno americano, cercare le nostre famiglie, ma ci ritrovammo invece in una condizione di bambini soli e abbandonati. Fui fermato dalla polizia e portato in un altro orfanotrofio, stavolta in Messico, senza più nemmeno la compagnia dei tre bambini che erano fuggiti con me.

Scappai nuovamente, ma solo e senza alcun obiettivo né speranza per il futuro, decisi di farla finita. Non ci pensai due volte, e mi buttai da un ponte. Mi svegliai dopo nove giorni di coma, con le flebo attaccate al braccio in un letto d'ospedale. Dottori e infermieri mi chiedevano chi fosse la mia famiglia, ma purtroppo non avevo una risposta da dare, anzi proprio il non avere nessuno al mondo, era il motivo per il quale volevo morire.

Durante il lungo ricovero, ben nutrito, mi ero recuperato almeno fisicamente, ma psicologicamente ero più distrutto di prima. Una volta dimesso decisi di andare in Tijuana, dove venni accolto da una famiglia che mi aveva visto dormire in un campetto di calcio e chiedere qualcosa da mangiare qua e là, e mi consentirono di dormire nel loro giardino, che in cambio dovevo tenere ben curato e pulito.

Uno dei figli di questa famiglia mi attraeva per come vestiva, per la musica che ascoltava, per gli amici che frequentava. Scoprii solo successivamente che si trattava di un gruppo satanico.





Se provo a riavvolgere il nastro della mia esistenza, e a ricollegare la mia infanzia in orfanotrofio alla mia attuale vita in carcere, trovo una strana coincidenza. In orfanotrofio potevo ricevere le cosiddette "visite familiari" tre volte l'anno: il 1° febbraio, il 2 giugno e il 3 ottobre. Anche in Italia la somma dei colloqui - 6 ore al mese - è di tre giorni l'anno, e mi sento di dire che quando si parla di affetto, di amore e di rapporti in un Paese civile come l'Italia, non si dovrebbe essere così avari.

Il 17 maggio 2024 noi di Ristretti Orizzonti abbiamo organizzato un convegno nella palestra del carcere, il titolo era "Io non so parlar d'amore...", e mi sono reso conto che, non avendo mai avuto nessuno che si occupasse di me, nella mia vita non ho mai capito né tanto meno sperimentato l'amore. Tante volte mi sono domandato cosa fosse l'amore, se davvero esistesse, e ho trovato la risposta soltanto quando ho conosciuto la donna che poi è diventata la mia compagna.

Una donna stupenda, la mia unica famiglia, è così importante per me che non smetterei mai di ringraziarla: per il bene che mi dimostra, per il fatto che non mi giudica, perché mi è vicina in questa situazione di solitudine.

Ogni volta che la bacio, che la abbraccio, che la sento al telefono, mi sento finalmente parte di una famiglia. Ogni volta che viene a colloquio, e che vedo i figli degli altri detenuti, ripenso a quando ero in orfanotrofio: "Questi bambini non sono orfani, ma li fanno sentire orfani, perché il tempo per stare con i loro padri è troppo poco, e a colloquio non possono fare nulla che li faccia sentire parte di una famiglia completa".

Ora che sono adulto non giudico più mio padre e mia madre, non sono più arrabbiato, anzi li ringrazio perché grazie a loro ho comunque una bella storia da raccontare. Qualcuno potrà pensare "che sfiga", ma per me il mio vissuto è una benedizione, non mi vergogno più e penso di avere un bel libro da condividere.

Una cosa, proprio non riesco a capire fino in fondo: in America Latina ho sempre sentito parlare dell'Italia come di un Paese evoluto, sempre al passo con i tempi, ma allora come è possibile che chi è privato della libertà venga privato anche dell'amore? Ma allora l'amore è qualcosa di sbagliato? Ma allora l'affetto ha qualcosa di negativo che io non conosco?

Ringrazio sempre Dio, ringrazio perfino di essere privo della libertà, ringrazio per aver capito che nella vita si può sbagliare, indipendentemente dalla circostanza che si abbia alle spalle una famiglia oppure no. Ringrazio di far parte della redazione di Ristretti Orizzonti, delle persone che mi hanno accolto, che mi hanno accettato e non mi hanno giudicato, è un luogo dove si condividono le esperienze, i momenti belli e quelli brutti.

Il 17 maggio ho potuto stare per otto ore con la mia compagna, una giornata speciale e quasi spensierata in cui ho ricevuto amore. Amore e affetto sono senza prezzo, infatti non si possono comprare, quindi perché privare altri esseri umani di sentimenti ed emozioni, che tengono vive le persone? In carcere sento sempre i miei compagni dire che manca loro la famiglia, manca la moglie, i figli, i genitori, e privare una persona dell'affetto comporta una mancanza per la famiglia intera. ✍️

In un contesto carcerario è più consueto parlare dell'assenza di amore

di Cecilia, compagna di Jorge

Il mio intervento sarà un po' diverso dagli interventi precedenti. Le considerazioni qui esposte sono date dalla mia duplice esperienza se vogliamo karmica, sia professionale che personale, da una parte come insegnante in Casa Circondariale e dall'altra perché legata emotivamente ad una persona qui ristretta. Da consolazione per gli altri a consolata dagli altri.

Amore è un termine molto complesso, ampio, intenso e soggettivo. È molto difficile da definire in "condizioni normali", ancor di più in condizioni di detenzione. In un contesto carcerario è più consueto parlare dell'assenza di amore, perché è proprio questo filo rosso che spesso collega le persone che hanno commesso un reato: la mancanza o la presenza di un affetto sbagliato, tossico. Si tratta di un amore manchevole, dunque, sempre ricercato, talvolta in maniera ossessiva, spesso difficile da comprendere, accettare e saper gestire quando arriva o se ne va.

Basti pensare al linguaggio con il quale si comunica all'interno di questi istituti, non solo tra ristretti-agenti, ma anche tra agenti-agenti, educatori/psicologi/infermieri-agenti-ristretti, tra tutte e tutti, qualsiasi posizione "sociale" ricoprano. Un linguaggio spesso violento, scurrile, volgare talvolta, che niente ha a che vedere con l'amore o per lo meno nella sua concezione più comune.

Ma cos'è l'amore? E quale amore ci si aspetta?

Spesso questa parola viene personificata: l'amore è Dio, l'amore è la compagna/moglie, l'amore sono i figli, l'amore è la mamma. Ciascuna di queste figure rappresenta un rifugio per i pensieri più brutti, un'evasione e anche una speranza per il presente e per il futuro.

L'amore, però, non è solo complesso in questi ambiente, è anche ostacolato. Sono convinta che anche dall'alto, da chi coordina e decide, dallo "Stato" ci sia un impedimento: "Hai voluto continuare ad amare chi socialmente è additato come una brutta persona, un criminale, una persona che non si merita di essere amato, allora ti limito io nel contatto con costui. Io decido per te che questa persona potrà essere amata da te per un totale di 3 giorni all'anno in presenza e 2,5 giorni al telefono". Solo sei giorni di amore concesso e scambiato in un anno.

Quale "quotidianità affettiva" si può instaurare, maturare così?

La pena di coloro che sono ristretti, quindi, passa anche attraverso l'assenza dei propri cari e dunque, l'assenza di amore che i tuoi cari possono donarti e che tu puoi dare loro. Ne hai diritto, solamente in determinate circostanze e in determinati orari. Un amore a turni.

L'Istituzione non è solo rappresentanza di coloro che coordinano e organizzano i turni d'amore, ma anche della società. "Come fai ad amare (senso lato) un criminale? Non hai paura? Ma allora sapevi che era un delinquente? Ma eri d'accordo con lui e quello che ha fatto? Ma allora anche tu sei un/una criminale? Ma come puoi pensare a un futuro insieme a lui? Ma, ma, ma, ...". Figuriamoci se poi, svolgi un lavoro socialmente riconosciuto, come per esempio l'insegnante. I genitori dei tuoi studenti potrebbero demonizzarti e distruggerti professionalmente e personalmente, perché se vuoi bene/ami una "persona così" non puoi avere un ruolo educativo. Che ne sai tu dell'educazione! Le tue colleghe inizieranno a dubitare della tua professionalità, principi e fermezza. "Ma è in grado di svolgere il suo mestiere? Ma, ma, ma". E talvolta anche per la tua stessa famiglia è incomprensibile.

Altro tema è la privacy. L'amore in carcere non ha privacy. Quando dici "Ti amo" lo ascolta il destinatario emotivo vero, ma anche l'agente che, forse, dovrà riascoltare le registrazioni telefoniche. Quando baci il tuo compagno,



Io baci davanti alle altre famiglie che visitano i loro ristretti, ma anche davanti a tutte le telecamere e agenti penitenziari che ti stanno controllando in quel momento. E questo a me, personalmente, crea molto disagio e difficoltà ad esprimere le mie emozioni, perché il mio "te quiero" vorrei fosse ascoltato e accolto solo da J. E questo crea delle sofferenze anche a lui perché inizia a convincersi che io non provi emozioni nei suoi confronti o che "eres muy fria".

La giornata del 17 maggio scorso presso i Due Palazzi di Padova è stata illuminante in tal senso. Uso il termine illuminante perché le miniconferenze proposte hanno dato luce e aperto il dialogo e confronto in più aspetti e forme dell'amore. Abbiamo potuto tutti, chi più o meno coinvolti, riflettere e domandare a noi stessi quale significato diamo a questa parola così ricca e talvolta difficile da definire: amore sentimentale e fisico, amore maturo e di adulti e amore infantile e verso i minori. È stato rotto un tabù. Immagino sia dura per le persone che non convivono con questo peso quotidianamente riuscire a mettersi nei panni altrui, molto spesso chi non conosce il carcere non si pone nemmeno il dilemma "amore".

"Io non so parlar d'amore..." ha dato voce a chi voce non ne ha. È difficile comprendere l'ansia e la preoccupazione di noi a casa quando non si viene chiamati ("cosa sarà successo?"), l'insoddisfazione di dover fare colloqui in videochiamata perché si vive in due città diverse e talvolta il lavoro non permette di assentarsi, la "dedizione" al supermercato per capire quali cibi possono o non possono essere autorizzati all'ingresso.

È un'altra pena da scontare, quella della famiglia. "Io non so parlar d'amore..." è stata una fessura in cui, indipendentemente dalla conoscenza o meno del luogo, si è potuto far toccare con mano la sofferenza e la paura che noi famigliari abbiamo e che questi luoghi hanno intrinseca. Una sofferenza di cui non c'è bisogno. Non ne abbiamo bisogno.

Al contrario, ciò di cui avremmo bisogno è maggiore empatia e comprensione.

Ultimo ma non meno importante né scontato, questa giornata ci ha donato la possibilità di "stare in famiglia" per un numero inconsueto di ore, di pranzare insieme, di uscire all'aperto (all'aria) insieme, discutere e confrontarci sulle tematiche. Abbiamo potuto conoscere gli spazi e le persone con cui i nostri cari trascorrono le giornate e la loro vita di adesso. Abbiamo potuto essere parte della quotidianità dei nostri cari per un giorno, senza esserne semplicemente spettatrice e spettatori fino alla fine della loro pena. E sebbene queste siano attività banali per chiunque, per noi non lo sono e non siamo nemmeno più abituati.

Termino le mie considerazioni, citando uno dei miei studenti che mi ripeteva sempre che "la libertà è bella come il sorriso di mamma". La cosa più preziosa che ha perso è tanto bella come la serenità della persona che per prima gli ha fatto conoscere l'amore. E io la trovo una bellissima definizione di amore. 



Quello che so con certezza è che io non so parlar d'amore

di Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti

Io non so parlar d'amore... Cosa potrei aggiungere a questa frase scelta per la Giornata di studi di Ristretti Orizzonti da Ornella, che con la sua capacità di toccare temi "sensibili" riesce sempre a mettermi in difficoltà? È ormai da giorni che rifletto su cosa sia l'amore e più ci penso più mi convinco che in realtà quella frase mi rappresenta, perché effettivamente tutte le relazioni affettive che ho instaurato da giovane si sono lentamente affievolite nel tempo, fino a dissolversi completamente. Ho scontato 14 anni di carcere ed è comprensibile che con il passare degli anni le persone si allontanino, perché dopo tutto anche la mia detenzione non è stata semplice a causa dei continui trasferimenti, che mi hanno portato sempre più lontano dai miei cari, sempre più lontano dai miei affetti, come d'altronde lo sono tuttora.

Ricordo che quando ero più giovane ed alla prima esperienza detentiva, la prima cosa che feci fu dire a mia mamma di chiamare la mia ragazza dell'epoca e dirle che era tutto finito, era una sorta di presentimento che mi faceva premunire rispetto a quello che sentivo già, che sarebbe successo inevitabilmente. E nonostante lei insistesse nel volermi stare accanto, io non ne volevo più sapere perché ero consapevole che rimanere legato sentimentalmente a qualcuno mi avrebbe limitato in quelli che erano i miei progetti futuri di vita al di fuori della legge e di tutto quello che ne consegue, e di conseguenza avrebbe comportato un'immane sofferenza anche a lei.

Di quella ragazza seppi, a distanza di molti anni, che si era laureata in Scienze dell'educazione con una tesi sulla rieducazione in carcere ed oggi è un'educatrice, io invece un ergastolano. Nel corso di tutta la mia carcerazione non ho quasi mai avuto modo di sperimentarmi in una relazione amorosa, fino a quando nel 2019 si presentò nella sala colloqui una ragazza che mi

avrebbe dovuto aiutare in vista dell'iscrizione all'università. Era una studentessa universitaria disponibile a sostenermi con lezioni individuali di lingua inglese. Non era mai entrata in carcere prima di allora e, come la maggior parte delle persone comuni, pensava che dall'altra parte del muro, vista da fuori, vi erano i mostri, i cattivi per definizione.

Le lezioni non durarono a lungo, dopo qualche colloquio lei iniziò ad incuriosirsi e un giorno guardandomi negli occhi mi disse: "Voglio sapere come sei arrivato qui dentro". Era molto "spinosa" Stella, si chiamava così, e più cercavo di eludere le sue domande e più insisteva esclamando: "Devi rispondere alla mia domanda!". A me in un certo senso mi divertiva questa cosa sulla curiosità pungente, ma allo stesso tempo mi affascina la sua grinta senza mai però lasciare spazio per far sì che quel rapporto si trasformasse in qualcosa di più. Sapevo di non potermelo permettere, "Ero e sono un ergastolano cosa potrei dare ad una ragazza così, finirei soltanto per rovinarle la vita", pensavo. Ma con il passare del tempo cresceva l'attrazione di pari passo con la frustrazione di chi dovrebbe dare di più ma non può, fino a quando un giorno lei mi disse: "Se non farai di tutto per uscire da qui per stare con me non vali niente". Era un suo modo per provocarmi, aveva imparato a conoscermi e aveva capito che mi piacevano le sfide. Diciamo che stavo cambiando, forse perché stavo crescendo e mi stavo impegnando per migliorare me stesso attraverso anche lei unitamente a tutte le altre persone che mi stavano aiutando ad aprirmi per tirar fuori quel malessere dovuto a una visione distorta della vita e delle relazioni interpersonali che servono anche a farti stare bene.

Forse con lei era amore, non posso dirlo con certezza perché dopo quattro anni il nostro rapporto si è deteriorato a causa dell'ennesimo trasferimento, e probabilmente non capirò mai se lo era o meno. Ma quello che so con certezza è che io non so parlare d'amore. ✍️



Ristretti Orizzonti

Le affezioni dell'anima, quelle emozioni e sensazioni profonde che ti squarciano dall'interno

di Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti

Ho vissuto in carcere per circa 14 anni ed ho sempre percepito una sorta di disagio a livello interiore, un qualcosa che mi fa vivere in un perenne stato di sofferenza senza mai però farci i conti, prima d'ora, e senza mai cercare di capire per comprendere l'origine di questo malessere, nel senso che lo sentivo e l'avvertivo ed era sempre lì, in attesa di non so cosa, in attesa dell'ignoto.

Questo persistente stato di indisposizione l'ho sempre combattuto cercando di sfruttare tutto quello che di "buono" arrivo a intercettare all'interno di questi luoghi bui e deprimenti, e riesco a farlo mantenendo la mente impegnata in qualcos'altro, qualsiasi cosa sia e che ritengo utile, tutto fuorché la televisione.

Talvolta giustifico questo malessere con il fatto di essere sempre e comunque un prigioniero e questo in un certo senso mi portava addirittura ad accettare questo mio status di individuo in una condizione di perenne inquietudine, nel senso che tale condizione di recluso la intravedevo e la intravedo come alla base di tutti i miei tormenti più intimi; le affezioni dell'anima, quelle emozioni e sensazioni profonde che ti squarciano dall'interno e che non si riesce a confessare davanti a nessuno, nemmeno a noi stessi, ... trovare le parole giuste per esternare questo groviglio di emozioni avverse al benessere non è semplice, ma cercherò di farlo partendo da due premesse.

La prima è che non ho mai vissuto con la guardia bassa per tutto il corso della mia vita, ho sempre mantenuto il cervello allenato e un profondo senso di diffidenza nei confronti di tutto quello che mi sta intorno, forse perché non ho mai trovato nessuno disposto ad ascoltarmi quando ne avevo il bisogno, e di conseguenza per potermi difendere da tutto questo male che mi circonda ho dovuto mettere in atto delle strategie di tutela per salvaguardare la mia integrità morale e psicofisica, unitamente alla dignità che ritenevo essere l'unica cosa che mi rimaneva e che nessuno avrebbe mai potuto intaccare.

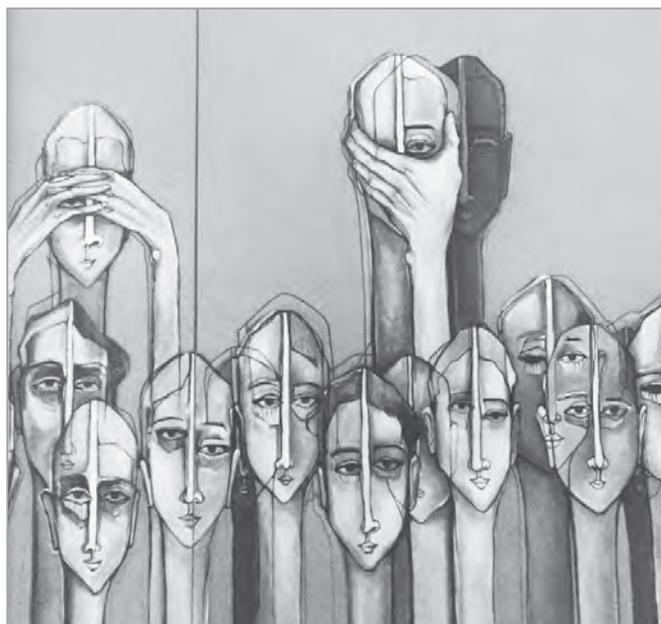
La seconda, obiettivamente parlando, è che se ad oggi è dovuta intervenire la Corte costituzionale per ammettere, sostanzialmente, che tutti noi siamo stati sottoposti indistintamente a un trattamento inumano e degradante che "avrebbe comportato oltre che una violenza fisica e morale, una lesione della dignità della persona" (cfr. sent. Corte cost. 10/2024), è anche a causa nostra, perché non siamo riusciti a dare parole a questa sofferenza esternandola; probabilmente con il passare del tempo ci eravamo rassegnati a introiettare il concetto distorto secondo cui sia giusto "stare male" in galera, per la semplice falsa ragione secondo cui l'essere reclusi ci mette in qualche modo in una sorta di limbo fatto di assenze, mancanze, incertezze,

privazioni talvolta inconcepibili e mancate risposte a domande che non abbiamo mai avuto il coraggio di portare avanti con concretezza e risoluzione.

Pertanto in quest'ultimo periodo sto iniziando a chiedermi il perché e penso che la sentenza della Corte Costituzionale 10/2024 mi stia aiutando a capire e ad approfondire anche il tema della violenza in carcere, non a caso la Corte ha affermato che "la forzata astinenza da rapporti affettivi 'normali' determinerebbe una compressione aggiuntiva della libertà personale... oltre che una violenza fisica e morale sul detenuto". Poi c'è la violenza che esplode e coinvolge tutti e di cui è corresponsabile, anche seppur astrattamente ed incoscientemente, tutta la società civile perché se la rottura del "patto sociale" del singolo viene provocata da un "male", la risposta della collettività non dovrebbe operare in maniera tale da aggiungere dell'altro "male", semmai dovrebbe far capire il valore del bene, cosa che è impensabile alle attuali condizioni in cui versano gli istituti penitenziari.

Privare la società civile di un suo membro è un'enorme perdita, perché se da un lato, con il carcere, lo si emargina per tutelare l'integrità della collettività, dall'altro il carcere lo dovrebbe aiutare a comprendere il valore della vita vera, quella basata appunto sul bene comune, la solidarietà, il rispetto del prossimo, invece il nostro carcere molto spesso viene meno a questo scopo, trasformando le persone in numeri, reati, categorie, venendo meno, appunto, a quelle che dovrebbero essere le prerogative che il mandato costituzionale e la legge danno a questo luogo. Mi ritorna spesso in mente il concetto del bene e del male, nel senso che io stesso essendo tuttora un detenuto condannato alla "pena di morte nascosta" (cit. Papa Francesco in riferimento all'ergastolo) si presuppone che abbia vissuto sempre o quanto meno per un periodo significativo nel male, ed in parte questo è vero.

Ma da quando è iniziata la mia carcerazione e quindi da quando le istituzioni, lo Stato e di conseguenza la società civile mi hanno imprigionato per "convertirmi al bene", io mi sono sentito e mi sento tuttora torturato e in un certo qual modo la sentenza della Corte Costituzionale 10/2024 lo conferma affermando che "la negazione indiscriminata di mantenere una normale qualità della sfera affettiva si risolverebbe in una violenza fisica e morale sulla persona ristretta", e talvolta percepisco l'impressione di aver perso il senso di quello che è giusto e di quello che non lo è.



Per esempio, penso che sia ingiusto privare una madre dell'abbraccio di un figlio e privare la compagna di un detenuto di un bacio o un nipotino in fasce di una carezza da uno zio che non conosce solo perché detenuto.

Ma poi, quando provo a concentrarmi su di me, non riesco a non entrare in conflitto e in confusione con quello che è giusto e viceversa, perché se io non vedo mia madre da oltre 5 anni a causa di sue oggettive difficoltà a raggiungere il luogo ove sono detenuto, e un magistrato mi risponde che dopotutto la direzione dell'istituto mi ha consentito di effettuare una videochiamata quattro mesi prima, mi viene da pensare che probabilmente la pronuncia della Corte Costituzionale rischia di non essere utile a granché, data la mia condizione di prigioniero in una realtà detentiva dove non c'è spazio per la famiglia e gli affetti.

Tuttavia pare sia "giusto" star male, data la situazione, ma di tanto in tanto mi domando, tra me e me, se un giorno potrò arrivare a dire "oggi sto bene", nel significato più profondo di questa espressione, e non come spesso mi capita di rispondere superficialmente e meccanicamente alla domanda "come stai" con uno "sto bene" che in realtà è la bugia che ho ripetuto più spesso negli ultimi 14 anni di sopravvivenza: Ed anche per questo, quando la Corte Costituzionale parla di "desertificazione affettiva e indebolimento delle relazioni affettive", so perfettamente di cosa parla, e il non riuscire a esternare questo malessere e questa sofferenza mi sta spingendo a sforzarmi per tirare fuori un qualcosa che possa in qualche modo ricollegarsi al focus di questa giornata, pur essendo consapevole che alla fine sarà chiaro a tutti che "io non so parlar d'amore". Detto ciò, prendo spunto da una citazione shakespeariana appresa da Gianrico Carofiglio nella giornata conclusiva del progetto scuola-carcere del 2020: "Date parole al dolore, il dolore che non parla, bisbiglia al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi".

Un giorno di festa che si è trasformato in tragedia

Io porto la testimonianza di come il mio reato ha travolto la mia famiglia

di Renat Hadzovic, Ristretti Orizzonti



Mi chiamo Renat, ho 32 anni e sono di origine Rom Kosovaro, papà di 4 figli, due maschi e due femmine. Sono nato nel 1992 in Italia, esattamente a Brescia, da genitori immigrati fuggiti dalla guerra della ex Jugoslavia. Ho frequentato le scuole elementari con buoni risultati, ma alle medie sono stato subito bocciato per le troppe assenze. Non vedevo l'ora di finire il ciclo di studi obbligatori per poi andare subito a lavorare, ma i miei genitori vollero iscrivermi anche alle superiori per cercare di darmi più opportunità per il futuro. Pur di non andare a scuola li minacciai che se mi avessero costretto allora sarei andato a rubare, ma alla fine feci come pretendevano loro. Riuscii a conseguire il diploma professionale di metalmeccanico, e oggi devo ammettere che grazie a quel titolo di studio in pochi mesi trovai subito lavoro in una fabbrica. Per sei mesi lavorai regolarmente, ma la paga era bassa e vedevo i miei amici disoccupati che avevano sempre più soldi di me. Decisi allora di andare a raccogliere ferro, ma non avevo nessun mezzo per trasportarlo ed essendo ancora senza patente, spesso "rubavo" la macchina a mia mamma.

Nel 2010, ad appena 18 anni, è iniziata la mia vera vita: mi sono sposato e dopo un anno sono diventato papà del mio primo figlio, dopodiché sono arrivati anche gli altri 3. Tutti figli desiderati, anzi, se non fossi finito in carcere io e mia moglie ne avremmo sicuramente avuti ancora. Dopo essermi sposato, per un periodo ho continuato a raccogliere ferro, ma poi ho avviato una piccola ditta di rivendita di auto usate e le cose sono sempre andate bene.

Eravamo una bella famiglia, non ci mancava nulla, non ho mai fatto reati fino al 3 gennaio del 2020, giorno in cui la vita mia, quella della mia famiglia e anche di altre persone, ha preso una svolta completamente diversa. Quel giorno era il compleanno di Isabella, la mia figlia più piccola, ed un giorno di festa si trasformò improvvisamente in tragedia. Il compagno di mia sorella, che a quanto pare era arrivato già ubriaco e sotto l'effetto di stupefacenti, si mise a liti-

gare nel piazzale davanti casa con mio fratello, ma quando uscii per dividerli, mio fratello era già stato accoltellato, era tutto insanguinato nella zona del torace, mi implorava di accompagnarlo in ospedale perché stava morendo. Ricordo che venni preso da sentimenti di panico e spavento. Corsi in casa a prendere le chiavi della macchina, ma quando uscii nuovamente mio fratello non c'era più. Urlavo il suo nome, ma lui era praticamente scomparso (soltanto più tardi venni a sapere che, nel frattempo, era stato accompagnato in ospedale da un vicino di casa).

Vidi il compagno di mia sorella allontanarsi come se nulla fosse successo, mentre io vedevo tutto nero e pensavo che mio fratello fosse morto, e mi misi alla guida della mia vettura per raggiungerlo. Ricordo che lo investii, e ancora più spaventato e confuso tornai immediatamente a casa, dove dissi a mia moglie di chiamare subito l'ambulanza e la polizia. Mi portarono in caserma e mi interrogarono, e io raccontai tutto. Quando i poliziotti parlavano tra di loro di una persona morta, io pensavo che si trattasse di mio fratello, invece mi dissero che era morta la persona che avevo investito io. Di quei momenti ricordo poco, è come se avessi avuto un vuoto nella mente: appena me lo hanno detto credo di essere svenuto. Non mi sembrava possibile che io avessi ucciso una persona.

Mi portarono in carcere a Brescia, dove rimasi per un mese in totale isolamento. Venni poi trasferito a Como, e dopo circa un anno fui condannato in primo grado a 15 anni, confermati in appello e anche in Cassazione. Da allora la mia vita è sconvolta, ancora non mi capacito di aver ucciso una persona, anche se non avrei mai voluto che finisse così. A volte mi sento come se quella persona che ha saputo creare tanto dolore non sia io: non sono mai stato un uomo violento, ho sempre faticato per mantenere la mia famiglia, e veder svanire tutto in pochi minuti non riesco proprio ad accettarlo.

Ringrazio tutta la mia famiglia, che ancora mi sta vicino e mi aiuta tantissimo nei momenti più duri.

Vi racconto della mia famiglia

Quando nel gennaio del 2020 sono stato arrestato per omicidio e portato in carcere, la mia famiglia ha pensato di vivere un incubo, a partire da mio padre per arrivare fino alla mia bambina più piccola. Quando sono stato portato a Canton Mombello, che è la struttura detentiva della città in cui abitavo, e cioè Brescia, mi è sembrato di entrare nella casa degli orrori. Pensavo che situazioni simili si potessero vedere e vivere soltanto nei film più crudi. Per prima cosa sono stato messo in isolamento, e per una settimana intera, certo anche per quello che avevo fatto, non ho chiuso occhio. Il primo colloquio l'ho fatto con mia madre, che era talmente sconvolta che inizialmente non riuscivamo nemmeno a parlare. Piangeva a dirotto, era disperata, poi pian piano ha iniziato a dirmi di non preoccuparmi perché avrebbe fatto di tutto per tirarmi fuori da quella brutta situazione.

Dopo circa un mese di isolamento sono stato trasferito al carcere di Como, e dopo un altro mese e mezzo ho potuto fare la mia prima telefonata a casa. Nel frattempo tutta la mia famiglia si era dovuta trasferire in Germania (per evitare eventuali vendette, erano praticamente fuggiti), ma non avendo contatti diretti con loro non ero al corrente del fatto che si erano spostati all'estero. Dopo altri due mesi ancora sono riuscito a fare il primo colloquio con mia moglie e con i miei bambini. Erano tutti demoralizzati, non avevano mai visto un carcere e mia moglie cercava di tranquillizzarmi in tutti i modi. Mi raccontava che stavano tutti bene, che i bambini chiedevano continuamente di me e che aveva raccontato loro che io ero in quella struttura per motivi di lavoro, e che per un po' non sarei potuto tornare a casa.

Nel mese di aprile del 2020, a causa del Covid, fu vietato a tutti i famigliari di venire a colloquio, e sono stato otto mesi senza riuscire a incontrare nessuno dei miei cari. Erano concesse soltanto delle telefonate, in quel periodo tre a settimana di 10 minuti l'una, ma non bastavano mai perché la preoccupazione era tanta; le notizie relative al virus generavano tanta ansia, avevo paura di perdere i miei genitori, le persone più fragili e indifese della mia famiglia. Dopo otto mesi fui autorizzato a fare una videochiamata, e finalmente riuscii a vedere mia moglie e i miei bambini, anche se "telefonicamente" anziché in presenza, e questo impediva di comunicare in modo decente e spontaneo. Arrivò il momento in cui vennero nuovamente concessi i colloqui visivi in presenza, anche se l'utilizzo di mascherina, guanti e vetro divisorio in plexiglas, non ci agevolava sicuramente. Non ci si poteva assolutamente toccare, abbracciare, scambiarsi un bacio e neppure una carezza, e non è stato per niente facile. Inoltre poteva accedere ai colloqui soltanto una persona, mentre io avrei voluto vedere tutti.

Anche se con tutte queste limitazioni, riuscii comunque a vedere mia moglie, e provai una felicità immensa, mi sembrò di rinascere. Mi raccontò che stavano tutti bene, ma che i miei figli erano molto sofferenti per la mia mancanza e che avevano bisogno della mia presenza. Proprio poco tempo prima mi erano stati confermati i 15 anni di condanna, e mia moglie mi spiegò che anche lei era oramai stremata e sempre più depressa, e mi confidò di non sapere come fare a superare tutto quello che era successo.

Nel frattempo erano rientrati in Italia, così da poter effettuare quanti più colloqui possibile, e si erano trasferiti a Rovigo, dove vivono tuttora. Chiesi allora di essere trasferito al carcere di Padova, in modo da essere quanto più vicino a loro, così da evitare lunghi e sfiibranti viaggi per venirmi a trovare. Abbiamo iniziato a vederci tutte le settimane, e questo ha portato degli ovvii vantaggi: vedere mia moglie e i miei bambini con più frequenza ci ha fatto riallacciare quel rapporto che si stava un po' sgretolando, che portava troppe sofferenze, che mi faceva apparire agli occhi dei miei figli sempre più come un estraneo, o almeno come una persona che non faceva più parte della loro famiglia. Abbiamo così ben recuperato i nostri rapporti, e questo ha contribuito a farci riprendere il respiro e ha dato una maggior serenità a tutti.

Trascorso qualche mese ancora, un giorno mia moglie è arrivata a colloquio e mi ha informato che uno dei nostri figli aveva un grosso problema di salute (il terzo, Hisen); andando a scuola, una maestra si era accorta che il bambino era spesso molto assente, faceva fatica a capire e a scrivere rispetto a quello che invece facevano gli altri compagni di classe. Le maestre proposero allora un insegnante di sostegno, ma il bambino cominciò a essere sempre più arrabbiato e mi cercava in continuazione, così mia moglie lo ha portato dallo psicologo, che ha diagnosticato un ritardo emotivo legato al fatto di avere il padre in carcere, quel padre del quale aveva e ha tuttora un gran bisogno.

Nel frattempo, nell'aprile del 2023 a causa di una grave malattia è morto mio padre, insomma un poco alla volta la mia famiglia si è sgretolata. Quando sono andato ai funerali di mio padre, naturalmente scortato, dal dolore e dalla disperazione sembravo un morto vivente, non capivo nulla anche se mia mamma tentava di sostenermi e di tranquillizzarmi in tutte le maniere, cercando anche di dirmi che ora mia madre era in un mondo migliore, ma nessuna parola di consolazione sembrava bastarmi e poteva alleggerire quella situazione.

Ho fatto soffrire tantissimo tutti i miei cari, sono sicuro che mio padre si sia ammalato a causa della tanta sofferenza che gli ho causato, così come anche mio figlio: se sta così male, se la sua mente non funziona come dovrebbe, se non avrà il futuro che invece avrebbe meritato, la colpa è tutta mia. ✍️



Una giornata d'amore in famiglia

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Il 17 maggio 2024 ho partecipato alla giornata di studi dal titolo "Io non so parlar d'amore". È il secondo convegno a cui partecipo da "protagonista", perché c'è uno spazio riservato a noi in questi convegni, ai nostri racconti e alle nostre storie e questo ci fa sentire protagonisti e non spettatori. È una grande opportunità quella di sentirsi protagonisti di fronte ad un pubblico numeroso che ci permette di sentirci parte di questa società. Per chi invece è dall'altra parte e dunque spettatore, può sembrare banale, ma per me questo convegno è stato importante perché mi ha permesso di trascorrere del tempo con la mia famiglia.

Stare insieme ai miei fratelli per otto ore è qualcosa di straordinario perché in carcere non ci è concesso solitamente tutto questo tempo. I colloqui con i parenti hanno una durata massima di due ore durante le quali possono venire in visita al massimo quattro persone. La mia famiglia è numerosa e non succede mai di avere un momento in cui poter essere tutti riuniti. Questo invece è stato possibile durante il convegno, che del resto aveva come tematica centrale il diritto agli affetti. È stato davvero bello poter condividere il pranzo con i miei fratelli, fare due passi all'aria aperta bevendo un caffè e chiacchierando con loro perché in cinque anni di detenzione queste piccole cose non sono state possibili. Qui dentro tutte quelle cose che sembrano le più banali non sono concesse e penso che vivere per tanto tempo senza nessun tipo di affetto comporta il rischio di diventare una persona incapace di amare il prossimo.

La cosa più importante di questa giornata e anche la più bella per me, è stata quella di salire sul palco e parlare dei

miei affetti, della difficoltà di coltivarli all'interno di queste mura e soprattutto parlare dei miei figli e di quanto essere padre in carcere è quasi impossibile. C'è un pensiero fisso che mi permette di andare avanti. Questo pensiero sono i miei figli e tutto quello che immagino di poter fare con loro: svegliarsi insieme, fare colazione, accompagnarli a scuola e andarli a prendere, preparare per loro i pranzi e le cene, sono tutte cose che ricorrono nei miei sogni quando la sera chiudo gli occhi e mi addormento felice di poter trascorrere finalmente del tempo con loro.

Guardare le persone a me care dal palco e vederle fiere di me è stata una gioia immensa, così come guardare negli occhi le persone che amo. Questo mi dà la forza di continuare e soprattutto mi permette di alimentare quel cambiamento che mi sta consentendo di diventare una persona migliore.

Io sono sicuro di una cosa: se noi detenuti avessimo più tempo da poter trascorrere con le persone che amiamo e più spazi riservati per un abbraccio in più, saremmo più tranquilli e più sereni, più capaci di amare, più sicuri nel costruire relazioni importanti, più bravi nel crescere i nostri figli, meno frustrati nel sentirci padri inesistenti.

Tutto questo ci permetterebbe di inserirci con più facilità in questa società e di essere riaccolti con più gioia dalle persone che fuori non hanno mai smesso di aspettarci. Questo convegno dal tema a noi caro ci ha permesso di trascorrere una giornata d'amore che speravamo di vivere da tanto tempo. Mi auguro che da questo convegno possa germogliare più amore e possa essere concesso più spazio all'affettività e al tempo prezioso con le persone che amiamo. *✍️*



LA LUNGA TRAVERSATA

Quanto costa a una famiglia avere un proprio caro in un carcere lontano da casa

di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti

Da alcuni mesi mi trovo nel carcere di Oristano. Sono passato da un carcere "aperto", quello di Padova, con attività sia lavorative sia culturali, ad un carcere come quello di Oristano che è "chiuso", tanto che non entra nemmeno il volontariato. La Sardegna è una terra bellissima, così come pure i suoi abitanti, ma è un'isola e per la maggior parte le persone appartenenti al continente, così come anche le mie figlie, vedono l'isola come un luogo di isolamento.

Questo pensiero è rafforzato anche dalla storia, infatti in passato le isole venivano utilizzate per confinare le persone sgradite come Napoleone prima, gli antifascisti poi, e oggi molti detenuti del continente. La Sardegna è anche terra ricca di carceri, in buona parte costruiti negli ultimi dieci anni, una scelta che non ha fatto altro che portare solo disagio alle famiglie dei detenuti.

Ho cercato in tutti i modi di dissuadere le mie figlie dal venirmi a trovare, ad ogni telefonata e videochiamata le rassicuravo sul mio ottimo stato fisico e mentale ma niente, loro volevano accertarsene di persona e così, in occasione di una telefonata mia figlia Francesca mi dice "Papà, il 10 del prossimo mese sono da te!". Avrebbe dovuto essere una buona notizia, alla quale gioire, invece mi sono fatto prendere dal panico: una delle mie figlie ha tre bambini, mentre l'altra mia figlia è mamma di due bimbi molto piccoli.



Per venire da me devono lasciare i figli a casa, e questa cosa mi provoca un dispiacere enorme. Mi fa sentire in colpa perché, anche se i bambini sono affidati ai nonni e agli zii e sono sicuro che staranno benissimo, soffriranno lo stesso la mancanza della loro mamma. E poi si tratta di un viaggio lungo e complesso, e se va tutto bene impiegheranno almeno due giorni interi. Infatti le mie figlie sono partite da Reggio Calabria alle 6.00 di mattina del giorno 9, e qui si è presentata la prima difficoltà: non esiste un volo diretto per Cagliari, e dunque hanno dovuto fare il primo scalo a Roma, e cambiare aereo. Una volta arrivate a Cagliari hanno dovuto prendere un taxi (l'alternativa era il treno) per Oristano, e detto così sembra facile ma nella pratica un po' meno.

Oltre che complicato, si tratta anche di un viaggio costoso. Se i biglietti aerei li compri un mese prima li paghi 300 euro a persona, e siccome sono venute le mie figlie e mio nipote di 15 anni, sono partiti subito i primi 900 euro. Poi hanno speso i soldi per il taxi e per il pernottamento in un B&B, altre spese per il mangiare insomma sono rimasti di poco sotto i 2.000 euro.

Il giorno dopo, il 10, entro in sala colloqui: è composta da tavoli in metallo come quelli dei bar, e attorno ai tavoli degli sgabelli senza schienale fissati a terra. A parte la scomodità, dopo dieci minuti avevamo già mal di schiena, è soprattutto la loro pericolosità per il fatto che i bambini più piccolini ci sbattevano contro, con il rischio di farsi seriamente del male. Unica alternativa era che le mamme si tenessero in braccio i bimbi, cosa alquanto difficile.

Ad un certo punto mio nipote mi ha detto: "Nonno, ti hanno portato in mezzo alle pecore, ma questo è a tuo favore, hanno capito che sei un lupo buono e ti tengono in gabbia solo per i turisti". Abbiamo riso, anche se ci sarebbe da piangere. Finito il colloquio non ero per niente sereno, anzi ho passato la notte agitata al pensiero del loro viaggio di ritorno. Fortunatamente tutto bene, sono arrivati a casa all'una di notte dell'11, dopo quasi tre giorni di peregrinare, tanti soldi spesi (compresi quelli per gli antidolorifici per il mal di schiena) e TRE SOLE ORE di colloquio. ✍️

ASCOLTO E "CELLA APERTA" MI HANNO "SALVATO LA VITA"

Cinque minuti per suicidarsi purtroppo si trovano facilmente, per questo racconto cos'ho vissuto quando mi è stata revocata la liberazione condizionale, che per me ha significato il ritorno alla pena dell'ergastolo, e come l'ascolto attento degli operatori e la collocazione in una "cella aperta" mi abbiano davvero "salvato la vita"



a cura di Marino Occhipinti,
redazione di Ristretti Orizzonti

Come redazione di Ristretti Orizzonti abbiamo recentemente "incontrato" online alcuni Garanti dei diritti delle persone private della libertà personale. Il prof. Samuele Ciambriello, Garante della Regione Campania, ci ha chiesto quali azioni riterremmo utili, noi detenuti, per prevenire i suicidi in carcere. Nella mia mente hanno iniziato a farsi largo un sacco di risposte: dal sovraffollamento alla mancanza di lavoro, dalle carenze della sanità alla necessità di colloqui affettivi e così via. Un elenco molto lungo, con motivazioni tutte valide, ma poi ho provato a fare sintesi, e prima di rispondere mi sono chiesto cosa avesse realmente funzionato, a mio parere e nel mio caso, un paio di anni fa quando ho fatto rientro in carcere. Ho quindi "fatto memoria" e il lungo elenco si è essenzialmente ridotto a due principali componenti: Ascolto e sezioni aperte.

L'Ascolto mi ha permesso di superare il periodo più critico della carcerazione

È certo prezioso sempre l'Ascolto del volontariato, ma è fondamentale l'Ascolto degli operatori istituzionali. Per provare a rendere meglio l'idea racconto quindi per sommi capi cos'ho vissuto quando mi è stata revocata la liberazione condizionale, che per me ha significato il ritorno alla pena dell'ergastolo. All'origine di tutto, l'incapacità di gestire non tanto la mia vita lavorativa all'esterno, che funzionava benissimo, quanto i sentimenti, una difficile

vita di relazione, un rapporto affettivo che è degenerato e ha fatto venir fuori la mia aggressività, con cui ancora non avevo fatto i conti.

Il senso di prostrazione e la sensazione di fallimento totale sono stati fortissimi, forse peggiori di quel che avevo sperimentato all'inizio della carcerazione, risalente a circa 28 anni prima. Ero veramente disperato, ricordo che quando mi avevano convocato in Questura per comunicarmi la revoca del beneficio mi ero sentito male, l'aria sembrava non voler più entrare né uscire dai polmoni, avevo dovuto farmi accompagnare in bagno per vomitare, e, reduce da un brutto infarto che mi aveva colpito qualche mese prima, temevo seriamente di non farcela.

Una volta arrivato in questa struttura, per prima cosa venni appoggiato per qualche ora in una delle celle della cosiddetta accettazione. Ricordo che camminavo continuamente, tre metri avanti e tre metri indietro, ripetendo ininterrottamente, ad alta voce, "è finito tutto, è finito tutto, è finito tutto...". Non riuscivo a fermarmi, e recitare quella frase mi dava la sensazione che probabilmente non solo la mia libertà, ma anche la mia stessa esistenza, erano arrivate al termine.

Riuscii a smettere soltanto quando venni chiamato nell'ufficio dell'educatrice, presente la psicologa e successivamente, a conferma che le mie condizioni non erano delle migliori, anche lo psichiatra.

Col senno del poi devo ammettere che furono molto professionali: mi fecero parlare molto, e soprattutto ascol-

tarono tanto. Piangevo a dirotto, ero disperato e agitato, così lo psichiatra mi portò un bicchierino di plastica con 40 gocce di EN, che a suo dire mi avrebbero aiutato a stare più tranquillo per un paio di giorni. Pensavo continuamente ai miei familiari ("meno male che il babbo e la mamma sono già morti, almeno si sono risparmiati questo ennesimo dolore"), ai miei fratelli e alle mie figlie, ai pochi amici e ai colleghi di lavoro, e mi sentivo così male che non volevo assolutamente avere a che fare con nessuno; perciò chiesi di essere messo in isolamento, ma un assistente capo della Polizia penitenziaria mi spiegò che non potevano lasciarmi da solo. Compresi il perché poco dopo: per scongiurare che potessi suicidarmi mi era stata applicata la Grandissima Sorveglianza, e cioè un "protocollo" ben preciso che prevede più azioni.

Oltre a un controllo più assiduo da parte degli agenti (che a mio parere sarebbe servito a poco, cinque minuti per suicidarsi si trovano facilmente), per me fu sicuramente essenziale la successiva azione di Ascolto da parte dell'educatrice e della psicologa. Non so se nei miei confronti ci fu "un occhio di riguardo" per il fatto che in questo carcere avevo già scontato tanti anni, ma mi chiamavano spesso, mi chiedevano come andava, mi facevano parlare, e la loro attenzione mi permise di superare il periodo più critico, circa due mesi in cui il mio stomaco accettò pochissimo cibo, e la mia mente non fece sicuramente grandi progressi né tanto meno progetti di alcun tipo.

A un certo punto educatrice e psicologa mi proposero di impostare e seguire un percorso utile a individuare cosa non avesse funzionato, e cioè i motivi per i quali mi era stata revocata la liberazione condizionale, al fine di individuare i punti e gli elementi sui quali poi lavorare, e in quel momento mi resi chiaramente conto che qualcuno si stava occupando di me, e che sulla mia persona c'erano comunque e ancora dei progetti, "indipendentemente da quel che era successo e nonostante tutto". Quell'Ascolto, quell'attenzione e quella progettazione vinsero il mio senso di solitudine e di disperazione, e riaccessero inaspettatamente la fiammella della Speranza senza la quale (e questo vale per tutti gli esseri umani) oggi non sarei qui.

Che cosa rappresenta una sezione aperta?

"E mo' dove ti mettiamo?", mi domandò e si chiese quell'assistente capo, con una voce e uno sguardo preoccupati. "Assiste', se proprio l'isolamento non è possibile, perché non mi mette al Quinto blocco, dove sono già stato per una dozzina d'anni prima di uscire in misura alternativa, nel 2012? Magari conosco ancora qualcuno".

"Ma quella è una sezione per i lavoranti... fammi fare una telefonata".

Col carrello contenente il materasso in gommapiuma, un cuscino, le lenzuola, un secchio e due scodelle arrivai così al Quinto, e nonostante non conoscessi più nessuno trovai almeno il sollievo della sezione aperta. Mi chiedo per quale motivo già da parecchi anni le celle vengano elegantemente definite "stanze di pernottamento", e cioè un locale dove si dovrebbe rimanere soltanto per dormire, quando invece, nelle cosiddette sezioni chiuse, si è sempre nella propria cella, dalla quale si può uscire soltanto per andare all'aria, in saletta, a telefonare oppure in doccia (non liberamente ma secondo degli orari prestabiliti). Nella sezione aperta avevo almeno la possibilità di abituarci nuovamente alla detenzione con delle modalità... dunque, può sembrare ironico ma non è questa la mia intenzione... sì, con delle modalità più leggere. Infatti, nella sezione aperta l'agente del piano apre tutti i cancelli alle 7.30, e salvo alcuni passaggi necessari alla "conta", ripassa soltanto per la successiva chiusura delle 19.30. Si tratta comunque di 12 ore di galera, ma nel frattempo si ha la possibilità di andare in doccia, a telefonare o in saletta quando si vuole, senza bisogno di chiamare l'agente magari impegnato in altre incombenze. Anziché dover per forza rimanere nella propria stanza con il proprio "concellino", si può decidere di fare due passi nel corridoio, o di andare nella cella di qualche altro compagno anche soltanto per fare due chiacchiere con una persona diversa o per un caffè.

In fin dei conti, si potrebbe obiettare, non sono altro che piccole cose, dei dettagli che non cambiano sicuramente la sostanza degli anni che devi fare in carcere, ed è vero, ma altrettanto vero è che una sezione aperta rappresenta anche una non trascurabile iniezione di fiducia che ti viene concessa, e un tacito patto di responsabilità con l'amministrazione penitenziaria. Spesso siamo proprio noi detenuti, infatti, a smussare le intemperanze per fare in modo che la sezione stia il più tranquilla possibile, "altrimenti finisce che ci chiudono".

Personalmente penso che la sezione aperta permetta una maggiore socialità, una migliore interazione, penso che riduca il disagio, la rabbia e i conflitti, ed è sicuramente utile a stanare le persone che stanno più male, che non hanno molta capacità di chiedere aiuto.

Penso che le sezioni aperte siano anche un antidoto alla depressione e alle brutte intenzioni: qualche tempo fa, quando ancora i suicidi nelle carceri erano "soltanto" 44, una statistica del Garante nazionale dei detenuti ha reso noto che 39 di questi suicidi - e cioè l'89 per cento - erano avvenuti nelle sezioni chiuse, e soltanto 5 nelle sezioni aperte. ✍️

Piccoli gesti di umanità e fiducia possono fare la differenza nella vita

Lettera di Angelica Armenio, educatrice, figlia di una persona che è stata detenuta

Caro Marino,
 ho letto il tuo articolo su Ristretti Orizzonti e sono rimasta profondamente colpita dalla tua capacità di raccontare esperienze così intense e complesse con una sincerità disarmante e un'attenzione ai dettagli che rende viva ogni parola. Il modo in cui descrivi l'importanza dell'ascolto e delle sezioni aperte è straordinario, perché riesci a trasmettere non solo la cruda realtà della vita in carcere, ma anche i momenti di luce e speranza che ti hanno aiutato a superare i momenti più bui.

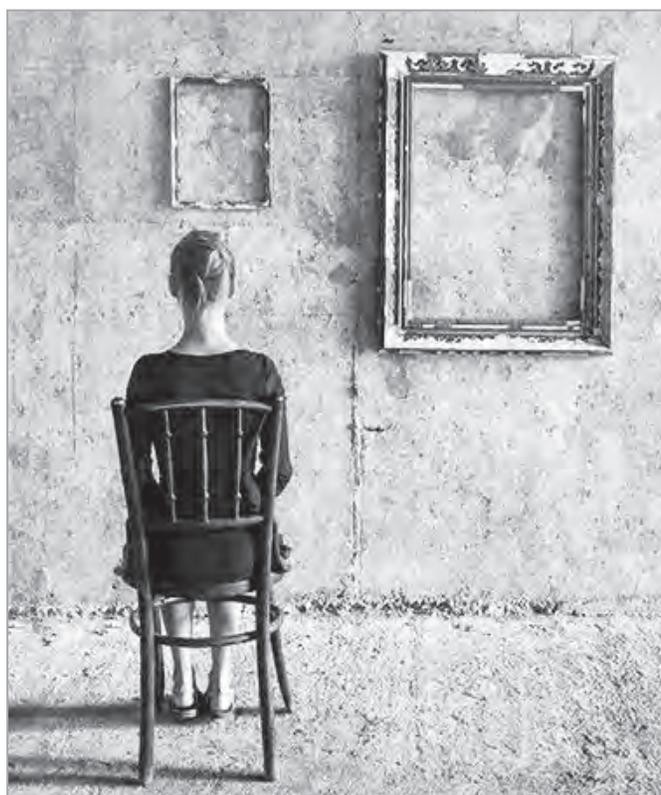
Mi ricordo spesso di te e del tuo percorso, e penso a quanto sia stato difficile affrontare certe situazioni. Le tue riflessioni sono un faro di consapevolezza e sensibilità, che illuminano le problematiche spesso invisibili del sistema carcerario. Trovo particolarmente incisiva la tua osservazione su come piccoli gesti di umanità e fiducia, come quelli ricevuti dagli operatori o la possibilità di socializzare nelle sezioni aperte, possano fare la differenza nella vita di chi, come te, si trova a vivere una situazione di profonda difficoltà.

Il tuo racconto sul ritorno in carcere e su come ti sei sentito perso e disperato è toccante. La descrizione del supporto ricevuto dagli operatori e l'effetto benefico dell'ascolto dimostrano quanto sia vitale l'interazione umana per chi si trova in una posizione così vulnerabile. Mi ha colpito in particolare la tua riflessione sulla speranza, quella "fiammella" che ti ha permesso di continuare a lottare e che, grazie all'ascolto e al supporto ricevuto, si è riaccesa in te. Questo messaggio di speranza è un dono prezioso per tutti coloro che si trovano in situazioni difficili.

Anche la tua descrizione della vita nelle sezioni aperte, con le sue libertà limitate ma significative, evidenzia quanto anche piccoli margini di autonomia possano migliorare il benessere e la qualità della vita in carcere. La tua testimonianza sottolinea l'importanza di un trattamento dignitoso e umano per tutti i detenuti, e come questo possa contribuire a prevenire gesti estremi come il suicidio.

Grazie per la tua lucidità e per la forza con cui condividi queste esperienze. Le tue parole sono una risorsa inestimabile per chi lavora nel settore penitenziario, ma anche per tutti noi che desideriamo comprendere meglio e contribuire a un sistema di giustizia più giusto e umano. Ti invio i miei più sentiti complimenti per la tua capacità di analisi e la profondità delle tue riflessioni. Continua a scrivere e a dar voce a queste storie, perché il tuo contributo è fondamentale e ispira molte persone.

Con affetto sincero,
 Angelica. ✍️



BASTA POCO PER STAR MEGLIO

*Ancora una riflessione
a proposito delle celle aperte*

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Io sono stato in carcere nel 2008 e in quel periodo nelle carceri vigeva il regime chiuso. Cosa è esattamente un regime chiuso? È un regime che limita anche le più piccole e banali azioni del quotidiano. Ad esempio tutte le volte che mi serviva andare in doccia dovevo chiamare l'assistente per farmi aprire la mia cella. Delle volte, prima che arrivasse qualcuno, passavano anche 20 minuti e più e lo stesso accadeva quando avevo bisogno di prendere del cibo dal freezer che si trovava in una cella a parte, fuori dalla mia. Non esisteva un vero e proprio spazio per la socialità tra noi. In quel periodo, per socialità si intendeva un'ora di tempo, dalle 16.00 alle 17.00, in una stanza dove si riuniva quasi tutta la sezione, in quanto unico spazio adibito con tale finalità. Con tutta la confusione che veniva a crearsi non si poteva trascorrere però tutta l'ora della socialità lì dentro, quindi alla fine lo spazio e il tempo per la socialità diventavano difficili da godersi. Anche la visita dell'avvocato o la necessità di andare all'ufficio matricola o il colloquio con i familiari piuttosto che il passaggio in infermeria erano sempre un'attesa continua. Per ogni singola necessità era necessario aspettare l'assistente penitenziario che quasi sempre prima di arrivare nella mia cella veniva bloccato da tante richieste di altri detenuti stressati come me da questa situazione di chiusura.

Questo nervosismo tra le persone detenute aveva poi come conseguenza quella di generare nervosismo tra gli agenti penitenziari, che a loro volta riversavano il loro nervosismo su altri detenuti. Insomma, un cane che si morde la coda. Adesso sono rientrato in carcere nel 2019 e devo dire di aver trovato una realtà molto diversa rispetto alla precedente. Sono in una sezione in cui dalle 8.30 e alle 19.30 le nostre celle sono aperte. In questo lasso di tempo si è chiusi in sezione ma i cancelli delle nostre stanze di pernottamento non chiudono. In tal modo, se ci si vuole



fare una doccia si può andare senza dover chiamare l'assistente per farsi aprire. È possibile inoltre avere dei veri momenti di socialità con le altre persone perché si può condividere la cena con un amico o con più amici nella cella di qualcuno, fare due parole con un altro amico, insomma condividere momenti insieme. Una delle cose più importanti è che se devi andare a colloquio o in infermeria o dall'avvocato, l'assistente chiama e la persona chiamata si avvicina al cancello della sezione per poter dirigersi dove necessita. Tutto questo crea un clima di serenità sia per noi persone detenute che abbiamo più facilità di spostamenti e dei veri momenti di socialità, sia per gli agenti penitenziari che devono fare meno fatica ad aprire e chiudere ogni singola cella ad ogni richiesta della persona e soprattutto si interfacciano con persone detenute molto più serene e calme. Quanto detto è rappresentativo del fatto che basta davvero poco per stare tutti un po' meglio. ✍️

UNDICI MESI AL CARCERE MINORILE?

Mi hanno fatto diventare un accanito fumatore di sigarette e anche di canne

di Amir Chihi, Ristretti Orizzonti

Sono un ragazzo tunisino di 27 anni e vi racconto la mia storia, iniziando da quando avevo 15 anni, frequentavo la scuola e giocavo a calcio, sport nel quale ero davvero bravo e molto appassionato.

Un giorno mio padre chiama me e mio cugino, e ci dice che dobbiamo partire per l'Italia. Provo a spiegargli che sto andando a scuola, che sto bene dove sono, che ho i miei amici e tutto quello che mi serve, ma lui dice che in Tunisia non c'è futuro. Appena vedo mia mamma capisco che neppure lei è d'accordo, ma mio padre è irremovibile nella sua decisione e cominciamo a prepararci per partire il giorno dopo.

Il viaggio è una tragedia, dura due giorni ma mentre il primo fila tutto liscio, il secondo porta un mare molto agitato e la barca resiste solo un paio d'ore, dopodiché a causa delle onde molto alte si ribalta. Vedo alcune persone annegare, e non riesco a togliermi dalla mente una signora sudafricana che muore davanti a me assieme ai suoi due figli. Una vera tragedia, per fortuna arriva la guardia costiera italiana che salva tutte le persone rimaste. Mi portano in un centro di accoglienza assieme a mio cugino, ma qualche giorno dopo decidiamo di scappare e arriviamo a Salerno, dove però ci ferma la polizia. Ci portano in caserma, ci dividono e mi portano in una comunità, dove inizio a imparare la lingua italiana. Sto abbastanza bene, il problema maggiore è quello di non poter telefonare ai miei genitori. Fornisco il loro numero di telefono, ma la risposta è sempre la solita: "Non sappiamo a chi appartiene questo numero, non puoi chiamare". Non ce la faccio proprio a stare da solo, senza mio padre e mia mamma, e dopo dieci mesi decido di scappare. Per strada incontro un mio paesano, mi faccio prestare il suo cellulare e chiamo. Risponde mio padre, al quale racconto quello che è successo, e lui mi dice di non tornare in Tunisia ma di andare a Padova da mio cugino.



Prendo il primo treno, quando arrivo in stazione viene a prendermi mio cugino e andiamo a casa sua. Mi sento subito meglio, finalmente posso stare con un mio familiare anziché con degli estranei. Comincio a immaginare una vita più serena, ma il giorno dopo mio cugino mi consegna del fumo. "Così puoi fare un po' di soldi per mantenerti". Dopo circa sei mesi di spaccio vengo arrestato e portato al carcere minorile. È la prima volta che entro in carcere, sono spaventato e comincio a vedere delle cose molto brutte: ragazzini che si tagliano con le lamette, o che si impasticcano perché non resistono alla galera. Quelli che sento sono discorsi sui reati commessi, niente di costruttivo, nessun percorso da seguire, insomma non imparo nulla.

Anzi, qualcosa la imparo: quando dopo undici mesi esco per fine pena, sono un accanito fumatore di sigarette e anche di canne.



Non so dove andare, l'unica persona che conosco è sempre mio cugino, torno da lui e gli spiego di avere paura del carcere, non ci voglio mai più tornare, ma lui mi dice che non ho alcuna scelta, sono un irregolare e se voglio mangiare posso soltanto spacciare. Così ricomincio di nuovo, ma succede che dopo qualche mese arrestano mio cugino e finisco col prendere il suo posto. Stavolta, però, non si tratta solo di vendere un po' di fumo, ma la droga diventa "pesante", prevalentemente cocaina. Naturalmente i guadagni aumentano, conosco una ragazza che usa droga e inizia una relazione, da parte sua più per interesse che per amore. Ad aprile del 2017 vengo arrestato e portato nuovamente in carcere, ma stavolta in un carcere per maggiorenni.

Qui è tutto diverso rispetto al minorile, per fortuna dopo pochi mesi ottengo i domiciliari dalla mia ragazza, che però inizia ad avere problemi economici. Io ovviamente non sto più spacciando, per cui mi chiede di andarmene, e così cerco un'altra sistemazione. Mi viene revocata la custodia cautelare e sono libero, ma mi trovo nuovamente

da solo, senza niente e senza soldi. Sono capace soltanto di spacciare, e ricomincio. Affitto una casa e conosco una brava ragazza della mia età, ci vogliamo bene e il 17 luglio del 2019 nasce la nostra bellissima bambina di nome Lina. Chiedo subito il permesso di soggiorno per poter lavorare, perché se continuo a spacciare prima o poi mi arrestano nuovamente, e non voglio perdere tutto. Ma sono già sotto indagine da tempo e finisco in carcere.

Il cumulo delle condanne - tutte per piccolo spaccio, ma tante - arriva a 12 anni di reclusione. All'inizio la mia compagna viene a trovarmi tutte le settimane, ma un giorno durante un colloquio mi dice che non ce la fa ad aspettarmi per così tanto tempo, promette però che continuerà a portarmi nostra figlia. Purtroppo, i colloqui si diradano sempre più, e ora sono 7 mesi che non vedo la bambina. Soffro molto la sua mancanza, e sono sicuro che anche lei sente la mia. Vorrei vederla, vorrei vedere come sta, e vorrei farle capire che il mio amore per lei è lo stesso di sempre. Vorrei continuare a fare il papà, anche se dal carcere, ma come posso fare? 

CON QUESTA MIA LETTERA, PARLO A TUTTI I DETENUTI



A cura della redazione

Ci scrive la persona detenuta che ha fatto reclamo al magistrato di sorveglianza chiedendo di poter fare colloqui con la compagna in intimità

Buongiorno a tutti, mi chiamo Emanuele Rossi e sono la persona detenuta che grazie al reclamo che ho sporto, ai sensi dell'art. 35 bis OP, il magistrato di sorveglianza, Dott. Fabio Gianfilippi ha posto la questione innanzi alla Corte Costituzionale, che con la sentenza n°10/2024, mi ha dato ragione.

Vorrei innanzitutto ringraziare il magistrato di sorveglianza per il suo importantissimo sostegno che ha fornito a questa causa; un ringraziamento speciale va ai miei legali di fiducia, Alessio M. e Daniela P., del foro di Velletri che mi hanno sempre sostenuto in queste battaglie legali.

Non dimenticherò mai il giorno in cui mi presentai di fronte al magistrato per chiedergli un giorno di permesso premio – che per motivi disciplinari non potevo avere.

Sono sei anni che sono recluso e fin dal primo giorno di detenzione decisi di ribellarmi a un sistema troppo opprimente.

Con questa mia lettera, parlo a tutti i detenuti che stanno leggendo/ascoltando queste parole, e dico: se ritenete che stiate vivendo una situazione, o in un contesto di degrado,

e che di conseguenza i vostri diritti non siano rispettati..., reclamate, fatevi sentire! L'art 35 bis e l'art 35 ter dell'Ordinamento penitenziario, sono una grande "arma" a nostro favore che ci permette di fare luce su tante situazioni, dando potere ai nostri reclami.

Questa eccellente sentenza della Corte Costituzionale cambierà tutto.

Come è possibile che si parli di promuovere l'avvicinamento e il recupero degli affetti e dei rapporti familiari in questo contesto?

Come mantengo i rapporti con mia moglie per anni e anni senza poter avere un minimo di intimità? Come posso darle il mio amore facendola sentire amata, da qui dentro, senza intimità e con poche ore al mese di colloquio visivo guardati a vista?

E fu così che chiesi un incontro con il magistrato di sorveglianza di Spoleto. Quel magico incontro che speravo mi aiutasse a risolvere questo enigma. Sapevo di non poter "godere" del beneficio dei permessi premio, in quanto la mia detenzione fino a quel momento era stata molto mo-



vimentata. Nei primi tre anni e mezzo di detenzione ero stato trovato in possesso di alcuni smartphone, per la precisione in 7 occasioni.

Nel 2020/2021 ero stato sottoposto al regime del 14 bis per questi motivi e quindi questo precludeva ogni minima speranza di poter uscire per qualche ora fuori da queste mura.

Sapevo che l'intimità con mia moglie era un diritto che non dovevo guadagnarmi, ma da ottenere a prescindere dal mio percorso detentivo, alla pari dei colloqui visivi.

Spiegai al magistrato che ero stanco della mancanza di intimità, e fu così che inoltrai un reclamo formale che poi, come ben sapete, ha dato grandi risultati.

Ho letto le parole pubblicate sulla rivista di Ristretti Orizzonti nel numero di gennaio/febbraio dai detenuti e dalle loro mogli e le loro compagne che sono contenti della sentenza n° 10/2024 della Corte Costituzionale che tanto speravamo arrivasse.

Vorrei dire a tutti che se vogliono che qualcosa cambi, di combattere per ottenere dei risultati, quantomeno di provare a chiedere con insistenza e non aspettare speranzosi che qualcuno lo faccia al posto vostro. Per anni e anni, nelle tante carceri in cui sono stato recluso, ho sporto reclami su reclami agli uffici di sorveglianza di competenza avverso diverse condizioni detentive disumane e degradanti..., e l'ho sempre fatto da solo, senza il sostegno di nessun

altro detenuto che ci mettesse la faccia come ho fatto io in questo caso, anzi, vi dirò di più, ogni volta che chiedevo agli altri reclusi insieme a me di sporgere reclamo ai sensi dell'art 35 bis OP tutti insieme affinché una class action potesse promuovere maggiori risultati, o venivo criticato o addirittura quasi deriso come se stessi farneticando. Perfino con quest'ultimo reclamo che ha reso incostituzionale l'art 18 sulla questione del diritto all'intimità non sono stato per nulla ascoltato.

Adesso leggo tutte queste lettere da voi pubblicate dove i detenuti ringraziano il cielo (si fa per dire).

Se ogni carcerato si facesse sentire, come ho fatto io, usando la penna come "arma" e non ribellandosi – come fanno tanti – usando la violenza, oggi le nostre carceri sarebbero per molti aspetti posti migliori e degne.

Fatevi sentire, fatevi sentire fatevi sentire! Come avete visto qualcosa di buono può sempre arrivare.

Sono certo che anche se sulla carta qualcosa è cambiato, l'attuazione della sentenza 10/2024 della Corte Costituzionale, i rapporti intimi con le persone amate resterà per noi detenuti un miraggio ancora per molto.

Ad aprile 2024, durante una camera di consiglio innanzi al tribunale di sorveglianza fissata sempre dal Dott. Fabio Gianfilippi, è stato chiesto alla direzione del carcere di Perugia, dove sono attualmente detenuto, se sto usufruendo del diritto agli incontri di natura intima con mia moglie.

Ovviamente la direzione del carcere ha risposto che sta aspettando indicazione dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP), il quale ha disposto un "TAVOLO TECNICO" per l'organizzazione...

A tal proposito, il magistrato ha fissato un'altra camera di consiglio per il mese di ottobre 2024, nella quale si discuterà di eventuali sviluppi.

Io, dopo essermi consultato con i miei legali, ho intenzione di chiedere uno sconto di pena di un giorno ogni dieci giorni passati senza poter accedere al DIRITTO ai colloqui intimi... che oggi è un, DIRITTO GARANTITO COSTITUZIONALMENTE. Fatelo anche voi, RECLAMATE! FATEVI SENTIRE!

Spero che questa mia lettera venga pubblicata sulla vostra interessante rivista alla quale intendo abbonarmi, per dare voce a un detenuto come tanti che nel suo piccolo ha contribuito a far sì che i diritti dei 61197 detenuti e delle rispettive famiglie vengano rispettati.

Vi terrò informati su eventuali sviluppi. ✍️

Emanuele Rossi



RISPONDE LA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

A cura di Ornella Favero

Gentile Emanuele, pubblichiamo volentieri la sua lettera, mi preme però sottolineare che forse le cose hanno più sfumature di come le descrive lei: intanto io ho pubblicato molti racconti di persone detenute e loro famigliari sul tema degli affetti non solo a seguito della sentenza, in realtà lo faccio da anni, e non a caso il primissimo numero di Ristretti Orizzonti, nel 1998, trattava proprio della spinosa questione della sessualità negata. Abbiamo poi fatto una lunga battaglia per i colloqui intimi, che ha avuto molte tappe importanti, come l'elaborazione di una proposta di legge, realizzata in collaborazione con il magistrato Alessandro Margara e sottoscritta allora da 60 parlamentari di tutti gli schieramenti, la pubblicazione di alcuni libri, molti numeri della nostra rivista, convegni, reclami, coinvolgimento di personalità del mondo della cultura e del Diritto.

Lei fa bene a dire che è importante che le persone detenute, se ritengono di aver subito la violazione di un diritto, si rivolgano con un reclamo al magistrato di sorveglianza, ma le assicuro che sono tanti a farlo, e però forse non hanno avuto la fortuna di trovare un magistrato attento e sensibile come Fabio Gianfilippi. Il quale non ha frettolo-

samente risposto alla sua richiesta, di poter fare colloqui intimi con la sua compagna, ma ha deciso di sollevare la questione di incostituzionalità dell'articolo 18 dell'Ordinamento Penitenziario, che impone il controllo visivo nei colloqui delle persone detenute, e lo ha fatto con straordinaria chiarezza, lucidità, profondità, e non a caso la sentenza ha sottolineato con forza e determinazione quanto il testo del magistrato poneva all'attenzione della Corte Costituzionale..

I detenuti che scrivono su Ristretti Orizzonti non sono degli sprovveduti e non ringraziano affatto il cielo per la sentenza 10/2024, sanno da dove ha origine quella sentenza, sanno che c'è stato un suo reclamo e sanno anche che da anni il nostro giornale si batte per il diritto all'affettività e alla sessualità. Così come sanno che è importante che le persone detenute si prendano in mano la loro vita, e lottino per i loro diritti e sappiano anche dialogare con la società per sensibilizzare i cittadini su questi temi, perché una società più attenta ed accogliente ci rende tutti più sicuri.

Lei dice "Fatevi sentire", per cosa pensa che da ventisei anni ci battiamo? Ma se ci affidassimo solo ai reclami, sicuramente importantissimi, sarebbe come giocare alla lotteria: una remota possibilità di vincere, e altrimenti il silenzio.

Noi ci affidiamo al lavoro quotidiano per cambiare le cose, e condividiamo con lei lo strumento da usare, cioè la penna e non la violenza. Ma ci sono tanti modi di usare la penna, il nostro è quello prima di tutto di raccontare la realtà del carcere e di rendere la società più consapevole dell'importanza della tutela dei diritti: i diritti dei cittadini perbene, ma anche i diritti dei "cattivi". ✍️

LO STATO DELLE CARCERI E IL VOLONTARIATO

***Un incontro in videoconferenza tra
Capo del DAP, Giovanni Russo,
e Conferenza Nazionale
Volontariato Giustizia***



A cura di Ornella Favero

Il 18 luglio il direttivo della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia ha incontrato per la seconda volta online il Capo del DAP, Giovanni Russo.

All'inizio dell'incontro è stata ribadita la concezione del ruolo del Volontariato nell'ambito della Giustizia a cui la Conferenza tutta si ispira.

Il ruolo del Volontariato nell'ambito della Giustizia è per noi quello di promuovere il confronto, di condividere proposte innovative, di essere una realtà credibile, competente, pronta a dare il suo apporto in tutti gli ambiti della vita detentiva e dei percorsi rieducativi. Ma è un ruolo che richiede autonomia rispetto all'amministrazione penitenziaria, che significa capacità di confrontarsi e dialogare alla pari e coinvolgimento su tutte le questioni che hanno a che fare con l'esecuzione della pena e il reinserimento, nella consapevolezza che il volontariato in carcere presenta innegabili aspetti di complessità, legati in particolare al tema della sicurezza, che non possono comunque diventare un alibi per l'immobilismo.

La circolare sulla media sicurezza

Al Capo del DAP, Giovanni Russo, abbiamo chiesto di iniziare il confronto dai temi "caldi" di questo difficile periodo, a partire dalla necessità di una riflessione a proposito della circolare sulla media sicurezza, che parla molto del ruolo del Volontariato, ma per ora si è tradotta nella chiusura di troppe sezioni, nessun ampliamento degli orari delle attività, nessuna formazione specifica riguardante il trattamento dei detenuti collocati nelle sezioni ex art. 32.

Secondo la CNVG è proprio dal regime di chiusura di molte sezioni che nascono i più grandi conflitti, le insofferenze, la rabbia, le rivolte anche, di questi giorni. Tra l'altro, molti detenuti fanno notare che prima nelle sezioni aperte c'era anche, rispetto al tema dei suicidi, un modo un po' di guardarsi, di sostenersi a vicenda e una piccola forma di responsabilizzazione che oggi non c'è più là dove è avvenuta questa chiu-

sura, che ha complicato le cose invece che renderle più semplici.

L'obiezione di Giovanni Russo all'ipotesi di consentire un regime di apertura delle camere detentive anche indipendentemente dall'esistenza di attività comuni laboratoriali e formative è che *"la realtà della Casa di reclusione di Padova e altre realtà simili forse sarebbero in grado di assorbire e di gestire bene una situazione del genere, però ci sono altri istituti dove questo può determinare una condizione di prevaricazione di detenuti più forti sui più deboli"*.

Secondo la CNVG per anni le sezioni erano aperte e la conflittualità non ci risulta fosse più alta, non ci pare che il problema siano le possibili prevaricazioni, tanto più che sono state chiuse delle sezioni "sulla carta" e non perché c'erano elementi particolarmente violenti o situazioni a rischio, perché per quello c'è già la sezione ex articolo 32.

Forse le questioni disciplinari dovrebbero essere affrontate in modo diverso, nuovo, perché attualmente vengono affrontate con trasferimenti per motivi di sicurezza, rapporti disciplinari, perdita della liberazione anticipata, e anche questo noi riteniamo che non sia un modo efficace.

E a proposito dei conflitti varrebbe la pena provare ad affrontarli, per esempio, con gli strumenti della giustizia riparativa. La mediazione quando c'è un conflitto in carcere, sarebbe uno strumento molto migliore degli strumenti che si usano adesso, con una logica per cui invece che trovare una soluzione al conflitto si tende ad esasperarlo.

Potrebbero a tal fine essere coinvolti mediatori dei Centri per la mediazione presenti in molte città, che sono figure terze rispetto all'Amministrazione penitenziaria.

Quello che si può fare per prevenire i suicidi

Una delle poche forme di prevenzione dei suicidi è che dovrebbero essere ampliate al massimo le misure che hanno a che fare con gli affetti, quindi rafforzare il più possibile tutto quello che costituisce la base dei rapporti con le famiglie, vale a dire telefonare e colloqui.

Le due telefonate in più al mese di cui parla il decreto "Carcere sicuro" secondo la CNVG non sono quello che basta, ma il Capo del DAP ha sostenuto che *"oltre alle quattro telefonate che diventano sei il direttore può concedere un numero illimitato di telefonate"*.

C'è il richiamo all'articolo 39 che equipara totalmente la disposizione in materia di colloqui telefonici con i colloqui di persona. E nella disposizione relativa ai colloqui di persona era già prevista la possibilità per il direttore di autorizzare colloqui senza alcun limite".

Al nostro invito a dare con una circolare disposizioni chiare invitando i direttori ad estendere al massimo le telefonate, Giovanni Russo ha risposto: *"Lo faremo senz'altro anche nel corso di una riunione nei prossimi giorni che organizzeremo verso i direttori. Ricordo che già nell'imminenza del periodo estivo abbiamo fatto una nota per i direttori invitandoli ad assicurare un'attenzione particolare ai colloqui di persona, quindi invitando a garantire soprattutto in questo periodo una maggiore ampiezza nella possibilità di rinvigorire questi rapporti relazionali. E già i direttori automatica-*

mente attraverso questa parificazione normativa potrebbero interpretare questa nota anche per le telefonate, ma sarà nostra cura di precisare, specificamente in dettaglio, l'impegno in questa occasione ulteriore per ampliare il numero delle telefonate".

Le circolari sulle Best Practices

Una trattazione particolare meritano, secondo la CNVG, le circolari sulle Best Practices, che per le associazioni dovrebbero significare che le buone pratiche realizzate in un carcere vengano estese se possibile agli altri istituti, quindi le situazioni più avanzate farebbero da traino a quelle dove invece è tutto difficile, tutto è rallentato in modo esasperato dalla burocrazia. Ma queste circolari vengono spesso interpretate negli Istituti come una limitazione e un controllo sui contenuti delle attività proposte dal Volontariato.

Giovanni Russo ha chiarito in modo inequivocabile la questione delle Best Practices, che *"costituiscono un'attività ricognitiva. È stata molto confusa questa mia circolare perché alcuni istituti, in qualche caso anche quello di Padova, hanno inteso come se l'avvio di un progetto, di un'iniziativa abbisognasse di un'autorizzazione o di un'nullaosta del DAP, cosa che non è. E quindi la best practice è quando io ho insistito sul fatto che voglio esserne messo a conoscenza fin da quando nasce l'idea, è una comunicazione che il direttore del carcere fa al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Cosa diversa invece è la stipula delle convenzioni dalle quali possono derivare oneri anche solo organizzativi o anche obblighi di fare non economici per l'amministrazione penitenziaria, in quel caso il DAP ha stabilito che debba dare un'nullaosta. Per il resto nelle Best Practices viene suggerito ad altri istituti, diversi da quelli dove sono realizzate, di immaginare attività dello stesso tipo quindi questo già avviene normalmente"*.

Il Volontariato e il rapporto con i direttori

Uno dei temi proposti per il confronto proprio dal DAP è, secondo quanto spiegato da Giovanni Russo, un approfondimento su *"come devono agire i direttori, in questa nostra visione di vicinanza maggiore alla popolazione detenuta oltre che agli operatori, non solo i nostri ma anche quelli volontari. Però proprio per questo vogliamo sapere le eventuali difficoltà che incontrano il Volontariato e il Terzo Settore, ci può essere utile in senso critico ad alimentare una nostra riflessione... Anche perché io, avendo registrato quest'anno un aumento delle iniziative, delle attività e delle presenze della società esterna, immaginavo che ci fossero porte aperte, spalancate ai volontari e al Terzo Settore"*.

Per la CNVG il rapporto con i direttori significa anche che il Volontariato possa partecipare alla elaborazione del Progetto di istituto e che il suo ruolo sia riconosciuto e rafforzato, non subito con fastidio.

Il Capo del DAP ha chiesto che gli siano segnalati i casi riguardanti carceri in cui c'è l'impossibilità di mettere a

disposizione personale di Polizia penitenziaria in ore pomeridiane o in determinate giornate, in modo che vengano suggerite caldamente ai direttori forme alternative di organizzazione, anche "invitando i direttori stessi a prendersi qualche rischio in più. Perché un periodo di attività lavorativa laboratoriale, ma anche solo di scambio di idee, di dialogo in più con soggetti che abbiano una consolidata esperienza e quindi presentino una affidabilità indiscussa, per me vale di più del rischio del passaggio di una penna, che comunque è un fenomeno che ci troviamo a contrastare, quindi non voglio certo incentivare traffici illeciti negli istituti ma metto in conto che ci sia questo rischio, altrimenti non dovremmo far entrare estranei, non dovremmo far entrare i medici gli infermieri i ministri di culto... Quindi sarebbe proprio l'antitesi dell'apertura alla società".

Quanto invece alle attività giornalistiche, nonostante il Capo del DAP abbia sostenuto di aver dato in un anno e mezzo solo 2 o 3 pareri contrari su un migliaio di domande di ingresso, il Volontariato ha segnalato che il rallentamento di tutto quello che riguarda l'ingresso della società civile, che siano giornalisti o che siano ospiti, che sia la presentazione di un libro o altro è diventato la norma.

Tra gli altri suggerimenti, c'è quello che, nel rapporto con i direttori, è bene che gli stessi direttori vengano richiamati alla trasparenza degli atti che regolamentano la vita interna del carcere, questo è un fatto semplice, importante, che non costa nulla.

Gli orari e gli spazi che non permettono il coinvolgimento vero delle persone detenute

Il Volontariato chiede che le persone nella loro vita detenuta abbiano più possibilità di stare in spazi aperti. Sappiamo che le carceri hanno pochissimi spazi per le attività e quindi solo se si ampliassero gli orari delle attività le associazioni potrebbero recuperare anche un Volontariato qualificato e potrebbero fare più attività senza ostacolarsi a

vicenda, cosa che succede regolarmente ed è spiacevole, perché poi un direttore è costretto a dire che l'università è più importante di un'altra attività, che questa attività a sua volta è più importante di un'altra, ma la realtà è che ci sono pochi spazi, orari ridotti e si possono coinvolgere nelle attività davvero poche persone.

Secondo il Capo del DAP, non è tanto un problema di spazi, quanto il problema dell'ampliamento dell'orario e la difficoltà di reperire personale a tal fine: "Noi abbiamo un personale che per un terzo in media è assente per ragioni sanitarie, di malattia o di ferie e su una pianta organica che è scoperta di circa 6000 7000 unità rispetto ad una platea di detenuti che richiederebbe 18.000 unità di Polizia penitenziaria in più. Quindi non è una cattiva volontà dell'Amministrazione non far entrare, anche se capisco che è frustrante raccogliere le disponibilità e la generosità di chi dedicherebbe alle persone detenute la cosa più preziosa, il tempo personale, però su questo io non me la sento di prendere impegni fino a che non vedrò rimpolpato l'organico. Però almeno abbiamo riempito per la prima volta nella storia moderna dell'esecuzione della pena la pianta organica degli educatori, abbiamo 1089/10 99 funzionari giuridico-pedagogici".

Una formazione congiunta, che metta a confronto sguardi diversi

Per quel che riguarda la formazione, il Volontariato ha segnalato che un'altra buona prassi, quella per cui da anni la scuola di formazione della Polizia penitenziaria di Parma invitava il Volontariato a svolgere delle ore gratuite di formazione ai giovani assistenti pronti all'ingresso in carcere, cosa che creava un clima di scambio, aperto e leale con questi giovani poliziotti, e permetteva di accogliere anche da parte loro obiezioni e diffidenze e mettersi a confronto in una maniera efficace, quest'anno, con la riduzione degli orari di formazione, non è stata possibile, ma vogliamo ribadire che il Volontariato ha bisogno di rapporti onesti



e franchi con la Polizia penitenziaria, che per noi sono basilari, per cui è fondamentale una formazione congiunta, che mette insieme sguardi diversi, perché la formazione, anche fosse perfetta nei contenuti, della Polizia penitenziaria o di altri operatori penitenziari, fatta separatamente non serve a niente.

Giovanni Russo a sua volta ha sottolineato le difficoltà legate alla formazione del personale: *"Purtroppo abbiamo dovuto ridurre, e spero che si inverta poi nel prosieguo questa tendenza, anche altri tipi di lezioni, di insegnamenti, di discipline, ovviamente però ignoravo che siano stati esclusi questi incontri col Volontariato, era importante mantenerli almeno a livello simbolico, anche poche ore, proprio per legittimare una presenza, riconosciuta, validata e promossa dalle istituzioni e dall'amministrazione penitenziaria, del Volontariato in quella sede. Su questo vediamo come rafforzare ancora questa buona pratica, per esempio a Bollate è stato positivo il lavoro fatto sulla mediazione dei conflitti non solo con le detenute, ma anche con la Polizia penitenziaria. Ci sono stati dei risultati eccellenti riconosciuti anche dal direttore e dagli educatori, quindi ci sono delle possibilità di collaborazioni notevoli"*.

La richiesta avanzata dal Capo del DAP alla CNVG è stata di favorire una visione, una conoscenza, una rappresentazione strutturata delle buone prassi messe in atto in diversi istituti dal Volontariato, delle schede su queste buone prassi da condividere proprio per portarle a modello di formazione.

Utilizzare gli strumenti che fornisce la giustizia riparativa

Un tema che sta a cuore al Volontariato è quello della giustizia riparativa applicata però anche alla vita in carcere, è un tema particolarmente importante rispetto ai percorsi di rieducazione delle persone detenute.

Il progetto **A scuola di libertà** per esempio è molto centrato su questi temi, a tutte le attività che la CNVG organizza online con le scuole italiane partecipano molto spesso autori di reato e vittime ed è un percorso molto importante, per cui si chiede che il DAP supporti questo progetto.

Il Capo del DAP ha affermato di sostenere con forza il progetto, ma ha anche chiesto cosa può fare il DAP per promuoverlo.

La nostra risposta è stata di poter utilizzare di più uno strumento come la videoconferenza, coinvolgendo anche in questi incontri le scuole in carcere, che potrebbero avere un ruolo, cioè non essere soltanto rinchiusi negli istituti, ma aprirsi sperimentando un'apertura maggiore anche in istituti che hanno difficoltà a proiettarsi verso l'esterno. Lo strumento della videoconferenza dovrebbe diventare di uso comune in queste situazioni perché permette tante esperienze importanti.

L'idea è stata accolta con grande interesse dal Capo del DAP: *"Per me è un'idea buona e innovativa, utilizzare la videoconferenza per consentire agli studenti in carcere di confrontarsi o di partecipare a distanza a una conferenza, che potrebbe essere anche un evento della società come*

la presentazione di un libro, un film o quello che sia, dove venga ammessa anche la partecipazione da remoto di una comunità che "incidentalmente" è una comunità detentiva".

Il problema, secondo il Volontariato, è superare le difficoltà e le diffidenze a usare strumenti tecnologici, anche i più semplici come il registratore e le videoconferenze, questa sì che dovrebbe diventare una buona pratica in tutti gli Istituti.

Usando questi strumenti, un altro ambito di intervento significativo del Volontariato è quello della sensibilizzazione e dell'informazione, temi cruciali oggi, perché serve davvero un cambiamento culturale forte nella società per vincere l'illusione che pene più dure e tanta galera creino più sicurezza.

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia propone in tal senso un rafforzamento dell'attività di sensibilizzazione del mondo della scuola con il progetto **A scuola di libertà**, e promuove a ottobre nel carcere di Opera il **Terzo Festival della Comunicazione sulle pene e sul carcere**.

Una riflessione finale sul tema al centro delle attività del Volontariato, gli affetti

Si è detto di quanto è importante aumentare le telefonate, i colloqui coi famigliari, i colloqui anche con terze persone: bisogna stimolare i direttori ad aprire al massimo queste opportunità, perché per esempio i colloqui con terze persone sono fondamentali se un detenuto non ha relazioni affettive o ha la famiglia lontana, ma può avere un amico, un cugino, una persona vicina, che dovrebbero essere autorizzati quasi automaticamente, come in altri Paesi.

Sempre riguardo agli affetti, dopo la sentenza della Corte Costituzionale il Volontariato ha chiesto più volte di essere coinvolto, perché da anni porta avanti la battaglia per i colloqui intimi.

La sentenza della Corte Costituzionale parla di una desertificazione affettiva in carcere, per questo è importante avere notizie del tavolo istituzionale, istituito per attuare la sentenza 10/2024.

Questa la risposta di Giovanni Russo alla richiesta di notizie da parte della CNVG: *"I lavori del tavolo sono appannaggio di chi partecipa, ma ho già assicurato che noi prima di procedere a qualunque definizione organizzativa contiamo di raccogliere l'esperienza che avete maturato nel tempo, contiamo di interloquire con il Volontariato, con le associazioni. Ne ho parlato personalmente con il vice capo del Dipartimento, che mi ha assicurato che è già stato programmato un contatto con voi. Non so in quale forma, se sia un'audizione, vi invito a venire in delegazione in modo che vi possiate confrontare de visu anche con gli altri partecipanti e fare in modo che sia una interlocuzione vera, non monodirezionale, su questo però non posso anticipare lo stato delle riflessioni che sono in corso"*.

L'incontro si è chiuso con l'impegno di fare un'agenda dei prossimi appuntamenti più regolare, con una cadenza bimestrale, con la facoltà per la CNVG in prossimità della scadenza del bimestre di sollecitare l'incontro. 

INCONTRI RAVVICINATI NELLO SPIRITO DELLA MEDIAZIONE



A cura di Carla Chiappini
e della redazione Ristretti - Parma

*Tra dentro e fuori
oltre i luoghi comuni*

Incontrarsi, guardarsi e ascoltarsi. Oltre la retorica del dentro e del fuori, proviamo a ragionare sul nostro dentro e sul nostro fuori; su come siamo, su come ci vedono gli altri, su come vorremmo essere, su come siamo stati e sulla estrema complessità delle nostre storie. Accogliendo le emozioni ma sfidandole e cercando di andare un passo più in là. Come? Risvegliando quello "spirito della mediazione" di cui ci ha parlato qualche anno fa Jacqueline Morineau, nel consegnarci il compito di diventare "artigiani di pace". Con il tempo la mediazione ha fatto il suo ingresso nei libri della legge, è diventata una competenza, uno strumento, forse perfino una tecnica.

Ma noi qui a Parma, nella redazione di Ristretti in AS1, abbiamo cercato di recuperare lo spirito con le persone che abbiamo incontrato in momenti intimi, animati da un desiderio di autenticità. Non solo con persone vittime di reato come Agnese Moro, Paolo Setti Carraro e Lucia Montanino ma anche con Luciana Breggia e Marco Bouchard giudici in pensione – Marco pure presidente di Dafne associazione per la tutela delle vittime di reato – con due colleghi giornalisti come Laura Pasotti e Gabriele Morelli, con Franco Bonisoli, uno dei protagonisti del Libro dell'incontro, Loredana Genovese mediatrice e due classi quinte del Liceo Romagnosi.

Un percorso in salita, a tratti faticoso proprio perché ci siamo impegnati a giocare a "carte scoperte", a sfidare i nostri limiti e le nostre maschere. Ritengo che spesso ci siamo riusciti. La parola, ora, va ai protagonisti.

Claudio: Questi incontri per me sono il cuore della <giustizia riparativa> come è stata pensata in origine. Arriviamo da detenuti, vittime, studenti e durante il percorso diventiamo persone, quasi amici.

Gianfranco: A me sono serviti per pensare sempre di più alla complessità della vita e comprendere i punti di vista degli altri.

Tonino: È vederti come non sapevi, vedere le situazioni da un punto di vista nuovo che demolisce quell'ego nel quale ci trinceriamo quando escludiamo gli orizzonti altrui.

Ciro: Ho conosciuto delle persone che non avrei mai immaginato di incontrare. Agnese e Paolo mi hanno fatto rivoltare l'anima.

Fabio: Con tutti i nostri ospiti ho vissuto tante emozioni, il tratto comune è l'umanità infinita che mi hanno donato.

Salvatore: Se nel mondo ci fosse più gente come loro, sicuramente ci sarebbero meno delitti, meno odio, meno storie come la mia.

Giovanni: Tutti questi incontri mi hanno lasciato qualcosa di importante ma vorrei ricordare in particolare Lucia che mi ha fatto comprendere che non si può ricostruire un sogno spezzato. Questa testimonianza mi aiuterà ad affrontare in modo più consapevole il mio futuro.

Domenico: Tutte, proprio tutte le persone che abbiamo incontrato mi hanno lasciato un segno positivo.

Antonio: Mi hanno donato la loro umanità. Incontrare brave persone mi ha fatto tornare la voglia di essere anche io una brava persona. *✍️*



ALCUNI DEI NOSTRI OSPITI HANNO SCRITTO PER NOI, GRAZIE DI CUORE A TUTTE E TUTTI!

Che ci faccio qui?



di Paolo Setti Carraro*

Che ci faccio qui? Questa semplice domanda ha spesso rintoccato nella mia mente durante i sette anni trascorsi nel gruppo della Trasgressione a nutrirmi della relazione con detenuti, psicologi, studenti, cittadini ed altri famigliari di vittime innocenti. Oggi la risposta è che abbiamo voglia di partecipare alla crescita di persone nuove, cittadini responsabili verso sé stessi, le proprie famiglie, la comunità. Nei lunghi anni trascorsi in missioni umanitarie come chirurgo ho spesso praticato l'ostetricia, aiutando fragili vite in difficoltà a superare l'ultimo ostacolo che le separava dalla luce. Non ho donato la vita, ho solo facilitato il percorso. E come tale mi pongo nella relazione con voi.

Questa pratica, in cui ci arricchiamo vicendevolmente, ha permesso a molti di superare pregiudizi e di uscire dalla goccia d'ambra della sofferenza protratta che ci aveva imprigionato (grazie, Claudio), rinunciando volontariamente all'odio previsto dai Sacri testi. Alla rivalse abbiamo sostituito il dono del tempo trascorso con voi, del rispetto ed affetto che nasce nella relazione tra umani. Ben più importante della rinuncia mi appare, per il mio benessere e per quello della società, che coscienze in frantumi, anestetizzate e dormienti, si risvegliano alla ricerca di un'autorevolezza perduta, di una genitorialità responsabile, di un'affettività inclusiva, finora centrata

solo sul sé, di una sensibilità negata, di emozioni mai vissute o nascoste dietro le maschere del potere.

Il carcere vi vuole passivi, vuoti a perdere in cui versare norme, regole infantili, principi ottusi, contenuti obsoleti, obbedienza e silenzio. Sta proprio qui l'inizio della rivoluzione, nel cessare di essere oggetto di studio per psicologi, criminologi, educatori, insegnanti. Nel rivendicare la propria esistenza come soggetti, con la propria dignità, attori ed autori di un cambiamento interiore che muti lo sguardo sul mondo passato e presente. Strada in salita, faticosa e tanto più dolorosa quanto maggiore sarà la rinuncia agli alibi e l'assunzione di responsabilità. Tra di voi esistono sensibilità e maturità diverse. Qualcuno si sente ancora vittima, altri stanno nel mezzo del guado, qualcuno sperimenta i timori del ritorno nel mondo di fuori. Vorrei essere con voi più spesso, armato di strumenti più robusti per accelerare il cammino comune, per affrontare nel confronto i tanti temi appena sfiorati e trovare assieme maggiore serenità nella consapevolezza del mutuo arricchimento interiore. ✍️

* Paolo Setti Carraro, medico chirurgo impegnato per anni nelle Associazioni Emergency e Medici senza frontiere, fratello di Emanuela Setti Carraro, moglie del Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, uccisa con il marito e un agente della scorta in un attentato di mafia nel 1982.





Alcuni dei nostri ospiti

Carbonio: otto storie di ergastolo ostativo in un podcast

di Gabriele Morelli

«Se il carbonio, sotto pressione per milioni di anni, si cristallizza in diamante, perché anche un uomo non può diventare migliore?». Questa riflessione è alla base di un audiodocumentario sull'ergastolo ostativo che ho realizzato assieme a Laura Pasotti e che, a breve, verrà pubblicato con il patrocinio di Antigone.

Laura ed io siamo due giornalisti di Bologna, da diverso tempo interessati al carcere e alle sue dinamiche. Abbiamo deciso di prendere in prestito questa frase dalla figlia di uno degli 8 ergastolani o ex ergastolani ostativi di cui raccontiamo la storia nelle altrettante puntate del nostro podcast, che si intitola appunto "Carbonio". Ci siamo chiesti se la possibilità di cambiare - la "rieducazione" di cui parla l'articolo 27 della Costituzione - è valida anche per le quasi 1.300 persone che in Italia sono condannate a questa pena senza fine e senza speranza.

Ne abbiamo discusso con magistrati di sorveglianza e politici, professori e volontari, garanti dei detenuti e loro familiari. E poi naturalmente con i diretti interessati: alcuni siamo riusciti a intervistarli, gli altri ci hanno scritto delle lettere che poi gli attori di Gruppo Elettrogeno Teatro hanno interpretato, diventando quindi la loro voce. Tutti hanno condiviso con noi la strada, più o meno lunga e ripida, che stanno percorrendo verso il cambiamento. 

Conversazione su cosa vuol dire essere adulti con i redattori di Ristretti Orizzonti

di Laura Pasotti

Essere in grado di ragionare su tutto, senza pregiudizi. Dichiarare i propri limiti. Farsi carico. Avere il coraggio di dire la verità. Riconoscere i propri errori.

Sono alcune delle risposte emerse in una riunione di Ristretti Orizzonti, a Parma in cui Carla Chiappini, che coordina la redazione in Alta Sicurezza, ha sollecitato i redattori su cosa significa essere adulti.

Insieme a loro, in quel giovedì di fine maggio, c'eravamo anche io e Gabriele Morelli.

Da un paio di anni, infatti, frequentiamo la redazione.

Ci siamo entrati la prima volta nell'estate del 2022, per incontrare le persone che ne fanno parte, ergastolani con molti anni di carcerazione sulle spalle. Con alcuni di loro abbiamo iniziato a scriverci, per lettera, e le loro storie sono diventate un podcast sull'ergastolo ostativo.

In redazione, però, abbiamo continuato a tornare.

In quella saletta al primo piano, abbiamo ragionato insieme sul concetto di verità. Abbiamo ascoltato familiari di vittime di reati parlare di giustizia riparativa. Abbiamo commentato la recente sentenza della Corte Costituzionale sull'affettività in carcere.

E quella mattina di fine maggio, anche noi, abbiamo risposto alla suggestione sull'essere adulti. Non è stato facile. Per me vuol dire sapere che le proprie azioni, anche quelle piccole, hanno effetti sugli altri. E quindi è vicina all'idea di responsabilità di cui hanno parlato altri intorno a quel tavolo. Gabriele ha sottolineato il fatto che essere adulti non è un punto di arrivo. C'è chi ha detto che è una condizione interiore, non legata all'età. E chi la collega all'aver compreso che non è legittima solo la propria di vita.

Dentro quella saletta, ognuno ha portato il proprio percorso e l'ha messo a disposizione degli altri.

In macchina, mentre tornavamo a casa, con Gabriele abbiamo ragionato sull'importanza di prendersi del tempo per parlare con altre persone, come abbiamo fatto quella mattina. Una cosa che non capita così spesso. 

UN CAMMINO CON GLI STUDENTI DEL LICEO ROMAGNOSI

Due professori ne scrivono per noi

di Raffaella Pozzi

Tre incontri, seduti in cerchio, gli uni vicini agli altri. Volti di sconosciuti, condannati a convivere con colpe irrimediabili, si riflettono nei visi di giovani liceali dell'ultimo anno, in corsa verso il loro futuro. All'inizio un po' di scetticismo, qualche timore, alcuni pregiudizi. Chi stiamo incontrando? Si affacciano storie che provengono da lontano, di dolore inferto e subito, passati nefasti causa di male e di morte.

Eppure qualcosa di inatteso accade.

"Homo sum, humani nihil a me alienum puto", scriveva Terenzio. "Sono un essere umano, nulla di ciò che è umano reputo a me estraneo": nell'altro ci specchiamo, ci riconosciamo, ci comprendiamo.

In un dialogo, aperto e franco entrano in profondo ascolto persone diverse per età, condizione, provenienza geografica, e si guardano con rispetto, al di là di ogni etichetta, riconoscendosi tutti reciprocamente e semplicemente come essere umani. Certo, ogni volta, dopo essere usciti dal carcere sentiamo l'esigenza di parlare, a volte di scrivere, di riflettere ancora e ancora su quanto detto e sentito, abbiamo bisogno di aria e di luce sulla pelle.

Poi, quasi inaspettate, ecco le rivelazioni. Il confine tra il bene e il male è labile e complesso, come ci suggerisce Hannah Arendt, e difficile è stabilire quanto il contesto familiare e sociale possa influenzare le scelte di ciascuno. Siamo davvero liberi oppure no? Qual è la funzione della pena? Cosa significa assumersi fino in fondo le proprie responsabilità? Come non dimenticare il dolore delle vittime ma, al tempo stesso, accogliere quello degli autori di reato? Al termine del percorso, usciamo dal carcere consapevoli degli errori che non vogliamo commettere, ma anche dell'atteggiamento che vogliamo tenere nella nostra vita: una postura di onestà e di verità, in primis verso noi stessi, per non condannare senza appello nessuno ad essere quello che è stato. 



di Leonardo Ferrari

Gli allievi, studiando la tragedia greca, hanno constatato come gli "eroi" tragici, sfidando un destino contro cui è impossibile lottare, ne acquisiscano consapevolezza soltanto quando si è pienamente compiuto; ciononostante cercano di opporvisi, grandi, titanici, seppur nella loro umana fragilità. È proprio partendo dalla riflessione su questo contrasto grandezza/fragilità, insito nei personaggi tragici, in particolare quelli sofoclei, che gli studenti hanno cominciato a incontrare i detenuti del carcere di Parma: dopo i primi incroci di sguardi, timidi saluti, soprattutto da parte dei ragazzi, più sicuri e cordiali quelli dei detenuti, a poco a poco il dialogo si fa sempre più fitto e intenso, e così partono le domande e i racconti, liberi, spontanei, da parte degli uni e degli altri. Anche lo spazio in cui siamo assume una valenza fortemente simbolica: un auditorium munito di palco e platea; ma la "quarta parete" viene sfondata subito: ci mescoliamo gli uni agli altri, chi sul palco, chi nelle prime file della platea; ci siamo: noi come loro, loro come noi, almeno per poco più di un'ora.

Il rientro in classe trova noi docenti e i ragazzi nella condizione di un'urgenza di parola, di confronto; voglia di rivederli, di un nuovo incontro, ma anche di guardarsi dentro, di lavorare dentro sé stessi, di capire che il tempo va afferrato, per spiare, certo, ma anche per comprendere, per assumersi responsabilità e magari effettuare nuove scelte, soprattutto a un'età come la loro, che segna l'ingresso nel mondo adulto.

Si riflette e ci si riflette, insomma, gli uni negli altri, come il detenuto dylaniano: dicono che tutti devono cadere, e tuttavia giuro che vedo il mio riflesso da qualche parte al di là di questo muro, la mia luce che splende (Bob Dylan, I shall be released, 1967). 

UN PERMESSO PER ANDARE A TROVARE MIA MOGLIE FINCHÉ È ANCORA IN GRADO DI RICONOSCERMI

di Salvatore Fiandaca, redazione Ristretti - Parma

L'Ordinamento penitenziario prevede che un detenuto possa essere accompagnato con scorta a trovare un proprio congiunto per gravi motivi di salute, a rischio di morte e anche dopo la morte per dare un ultimo saluto alla salma, a volte anche dopo la sepoltura.

Mia moglie si è ammalata di Alzheimer oltre 5 anni fa. All'inizio non sembrava grave, dimenticava qualcosa, non usciva più di casa, aveva difficoltà a collegarsi in videochiamata. Niente di non risolvibile; l'ispettore incaricato dei colloqui familiari, rendendosi conto del problema, mi propose di non caricare mia moglie di questa ulteriore incombenza, avrebbe incaricato lui una volontaria di farmi prenotare la chiamata.

Per la prima volta in 36 anni di carcere sono stato destinatario di un atto di umanità così forte e inaspettato. Sicuramente non dimenticherò mai quel gesto tanto carico di sensibilità quanto raro in questi posti, anche perché forse è l'unico che mi sia stato fatto in tutta la detenzione. Prima i miei familiari a turno andavano a casa da mia moglie a ricevere la videochiamata per farmi parlare con lei e così siamo andati avanti per qualche anno. All'inizio dell'estate del 2023, però, mia moglie viene colpita da un'ischemia e ricoverata in ospedale. Superata l'ischemia non viene più rimandata a casa perché nessuno può occuparsi di lei h24; mia figlia lavora e questo è l'unico mezzo del loro sostentamento. Ricoverata in una RSA si aggrava sempre di più, per cui chiedo un permesso per poter andare a trovarla finché è ancora in grado di riconoscermi. L'iter procedurale viene messo in moto velocemente, altrettanto velocemente la richiesta viene rigettata perché mia moglie non è in fin di vita.

Nessuno lo aveva mai detto, infatti, anche se con quella malattia, tutto può succedere. Io avevo chiesto di poter vedere mia moglie dopo cinque anni dall'ultimo incontro finché era ancora in grado di riconoscermi. Nei rari sprazzi di lucidità lei dice a mia figlia che avrebbe voglia di vedermi. Credo che a me tutto possa essere negato, ma a una donna di 70 anni, ammalata come lei, non dovrebbe essere negato il desiderio di vedere l'uomo a cui si è legata per tutta la vita, sin dai primi anni di liceo, all'età di 14 anni.

Secondo me questo tipo di permesso dovrebbe essere

concesso finché i propri cari sono in vita, perché dopo la morte non credo possano "godere" di questo beneficio. Ho pagato e sto pagando, ho 70 anni dei quali oltre la metà passati in carcere, fuori l'unica persona che mi aspettava, mia moglie, non può più farlo per cui non so se ho ancora voglia di uscire dal carcere.

Ma di una cosa sento la necessità; di scontare la pena vendendo umanità da parte di chi gestisce la mia reclusione. Perché io ormai è da diversi anni che ho verso le istituzioni un atteggiamento di sensibilità e massimo rispetto. Cosa che non avevo prima, e oggi ho, senza altri scopi se non quello di una reciproca pacificazione. *LF*





EMOZIONI IN CARCERE

Un dialogo e una riflessione nella redazione di Ristretti – Marassi sulle emozioni, sulla convivenza forzata, sulla sessualità negata



A cura della redazione

Emozione: dal latino e-movere che significa "muovere", "portare fuori"

Grazia (coordinatrice della redazione): Che peso hanno le emozioni in carcere? Quanto incidono sul cambiamento delle persone?

"Le emozioni? Come? Ahahah mannaggia a loro alle volte vorrei non esistessero. Mi vieni a parlare di emozioni qui? In carcere? Beh non potevi trovare posto migliore!"

Redazione: La sofferenza che noi stiamo provando in quanto persone detenute ispira determinati stati d'animo, fuori si dà tutto per scontato invece qui anche una piccola emozione diventa preziosa: persino un semplice gesto di attenzione o di empatia può arrivare a scatenarti un vulcano di sensazioni. Tuttavia ci sono emozioni terribili e devastanti che in alcune persone possono scatenare at-

teggiamenti difficili, che vanno gestiti. In carcere tutto si amplifica e se si rimane travolti da emozioni negative, se si creano voragini nell'anima, accade che qualcuno arrivi a commettere atti di autolesionismo o di violenza verso gli altri.

Occorre avere figure professionali in grado di accompagnarci in questo percorso al fine di evitare il congelamento emotivo che siamo costretti a mettere in atto per sopravvivere, ma che impedisce qualsiasi accesso al processo di consapevolezza e quindi di cambiamento.

Per quanto riguarda la nostra redazione, percependo fiducia dalle persone che ci accompagnano in questo percorso di scrittura abbiamo più voglia di fare, siamo più propensi ad aprirci e a esternare le emozioni, perché le persone che vengono da fuori per svolgere attività con noi ci trasmettono sicurezza e lealtà. Questo è un corso di scrittura onesto, perché non ci sono fraintendimenti.





Peter: Le emozioni non hanno catene, non riesci a trattenerle, a prescindere da dove ti trovi. Puoi cercare di nasconderele agli altri ma non puoi evitare di sentirle. Ci sono emozioni che non vuoi mostrare, ma tu le percepisci e questo dipende anche dagli stati d'animo che a loro volta sono influenzati dalle questioni giudiziarie.

Qui dentro si amplifica tutto perché la nostra percezione è differente, se da fuori ti dicono che a casa qualcosa non va, di notte non dormi perché sei impotente e non puoi essere utile nei confronti di chi ami. Questo succede perché manca la comunicazione, tutto quello che avviene fuori lo veniamo a sapere dopo, siamo "tardivi" e "inefficaci".

L'unica possibilità è quella di staccare il cervello e cercare di adattarsi alla situazione. La nostra mente in carcere elabora in maniera differente, il modo di pensare è "deviato" perché una parte la dedichi alla famiglia, un'altra la dedichi alla sopravvivenza carceraria e quello che resta è assorbito dalle problematiche giudiziarie.

Antonio: Io mi nutro di emozioni, le emozioni mi fanno sentire ricco, sia dentro al carcere che fuori, mi riempiono l'anima. Però sono anche un'arma a doppio taglio perché quando vieni travolto da emozioni positive è tutto bello, poi quando provi emozioni che ti fanno stare male ti rovini la giornata, ma preferisco correre il rischio. La mia priorità è lasciare negli altri la luce, cioè una sensazione positiva che aiuti a migliorare lo stato d'animo altrui, ad oggi mi sento a disagio perché trovandomi in questo posto di sofferenza non riesco a essere pienamente me stesso.

D. Fuoriclasse: Il trampolino delle mie emozioni è la musica, posso dire che la musica sia la colonna sonora della mia vita, non riuscirei a vivere senza. Mi piace ascoltare, ma soprattutto amo canticchiare tutto il giorno, questo è un grande antistress, mi fa sentire più calmo inoltre serve anche per comunicare con gli altri. Ogni canzone mi dà un'emozione, in alcuni momenti anche inconsciamente grazie alla musica trasmetto i miei stati d'animo agli altri, a volte i miei compagni mi chiedono di cantare qualcosa in particolare, perché gli scatena dei ricordi.

Qui tutto è più triste, prevale la malinconia, anche se si provano talvolta emozioni forti, come il cantare insieme a qualcuno, il parlare qui in redazione, o a scuola quando canto con la professoressa, ma pur provando queste emozioni che talvolta si creano, ci mancano parti di noi.

Neanche la musica, pur con la sua potenza, riesce a colmare completamente il vuoto che sento.

Saverio: La prima emozione che prova l'essere umano è quando conosce la propria madre alla nascita, le emozioni nascono insieme a noi. Tutto è emozione, ogni posto ti dà delle emozioni differenti: qui dentro desideriamo la libertà e questo ci fa sentire vivi. Anche l'assenza del contatto con gli affetti provoca una sensazione di dolore che, pur essendo terribile, è comunque vita.

Parlare adesso qui con voi delle mie emozioni mi provoca emozioni.

Il carcere amplifica tutto quello che proviamo, negativo o positivo che sia, non c'è più niente di scontato. Ad esem-



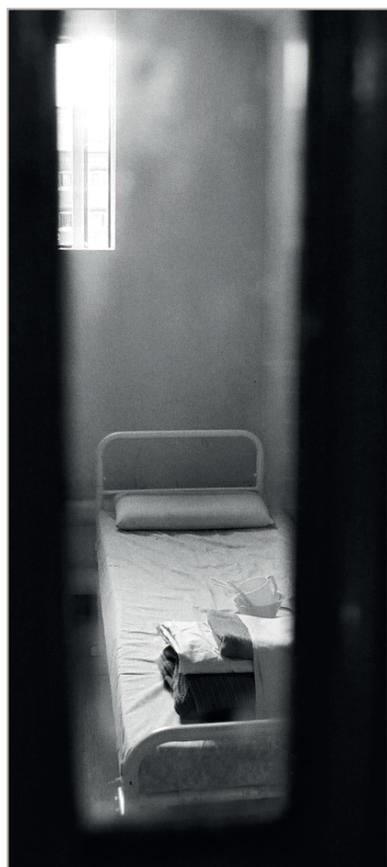
pio, quando sei a casa il fare colazione ogni giorno con tua moglie diventa un'abitudine, adesso essendo qui penso a quei momenti con grande intensità e provo uno struggimento che dà valore anche a questi attimi di vita, scatenandomi delle emozioni intense, seppur piene di tristezza.

Giosuè: L'emozione più intensa della mia vita l'ho provata quando è nata la mia prima nipote; quindi, da papà mi sono ritrovato a essere nonno in un'esperienza del tutto nuova. Dal carcere ho proiettato tutte le mie emozioni sui miei nipoti; le esperienze della vita mi hanno intaccato e messo a dura prova, ma nello stesso momento è sempre una gioia sapere di avere dei nipoti che mi pensano e mi cercano soprattutto quando ci sono ricorrenze importanti per la famiglia. Questo mi fa stare meglio, gli affetti da fuori mi aiutano a vivere intensamente questo momento negativo.

Carmelo: In carcere dai valore a tutto quello che hai perso. Fare attività insieme agli altri aiuta a uscire da questo circuito mentale.

CONVIVENZA FORZATA

Antonio: Quando sei recluso ti rendi conto che la libertà è l'ultima cosa che ti tolgono: la vera sofferenza è lo stare lontano dai tuoi cari, non poter lavorare per portare uno stipendio a casa e convivere con delle persone con cui non vorresti mai essere nemmeno amico, è un insieme di sofferenze.



È necessario avere una grande capacità di adattamento per imparare ad accettare persone che non conosci e non scegli, devi conoscerne i difetti e assecondare il loro modo di essere e di esprimersi. Ognuno ha le sue abitudini e bisogna per forza cercare un equilibrio per convivere senza arrivare a ledere ulteriormente la propria persona. Alle volte si è fortunati a ritrovarsi con delle persone che hanno la tua stessa mentalità, il tuo modo di vivere, la tua età. Ma sovente si litiga anche per un programma in TV. È necessaria una ricerca continua per far prevalere il buon senso, assecondando le necessità del compagno pensi che l'altro faccia lo stesso. Come a casa tua quando uno entra e deve mettersi le pantofole, così anche in carcere se arrivi in una cella ti devi adeguare alle regole preesistenti. Non è che qualcuno ubbidisce a qualcun altro, non c'è gerarchia, semplicemente bisogna avere il buon senso di rispettare gli altri e le regole che trovi. È un processo di adattamento.

La prima volta che sono entrato in carcere sono stato molto fortunato perché mi hanno fatto sentire come un principe, tutti cercavano di alleviare il mio dolore aiutandomi nelle piccole cose di ogni giorno. Qui non ci sono maschere, si può fingere di essere la persona che non sei ma nel quotidiano viene fuori la tua vera natura, perché sei sempre qui e ti stanchi di fingere, non puoi recitare per sempre. In carcere le persone sono come sono ed è un continuo mettere alla prova il proprio grado di sopportazione.

Tuttavia in questo contesto ho sperimentato un livello di fratellanza che fuori è impensabile, una spontanea condivisione, sia nel bene che nel male che può emergere solo in contesti di dolore, dove ognuno dipende dagli altri e tutti devono misurarsi per il bene comune.

Giosuè. Il comportamento che hai qua dev'essere lo stesso che hai a casa tua. È molto difficile trovare persone simili a te, bisogna avere la forza di andare avanti.

Carmelo: In carcere ci sono due diverse categorie di persone: i definitivi e i giudicabili. I definitivi hanno concluso l'iter legale e sono in uno stato di rassegnazione, aspettano il momento più opportuno per poter chiedere i benefici, i giudicabili sono sostenuti dalla speranza, dall'attesa di un verdetto: i primi sono rassegnati, i secondi hanno la mente occupata dalle questioni giuridiche.

Le strade sono diverse e cambia lo stato d'animo, anche dentro la cella. Se io definitivo sono in cella con un giudicabile, ascolto ogni giorno discorsi di apertura, di speranza, di possibilità e questo incide sul mio umore.

Il sistema detentivo dovrebbe tenere conto delle condizioni mentali/emotive delle persone, per non creare ulteriori tensioni. Forse bisognerebbe rivalutare la collocazione dei detenuti in base alle loro imputazioni. Io sono sempre stato molto attento a queste due diverse condizioni: quando ero giudicabile e mi trovavo alla presenza di persone con un fine pena facevo attenzione a non parlare mai della mia situazione, per non appesantire i loro pensieri. *✍️*



SESSUALITÀ E CARCERE

Una riflessione nella redazione di Ristretti – Marassi

A cura della redazione

“La Costituzione italiana definisce la salute come “fondamentale diritto dell’individuo” e come “interesse della collettività” (art. 32, 1° comma)

(...) Il diritto alla salute si configura, più in generale, come valore costituzionale supremo in quanto riconducibile all’“integrità psico-fisica della persona” (da “Diritti dei detenuti e Costituzione” di Marco Ruotolo,

<http://www.ristretti.it/areestudio/salute/inchieste/ruotolo.htm>)

“L’OMS nel 1948 ha tracciato una definizione molto ampia di salute intendendola come “uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale”

Il suo campo di applicazione non è stato quindi limitato alla sola assenza di infermità o malattia. La salute deve perciò essere considerata un bene multiforme, al cui interno ricade anche l’“integrità psico-fisica.”

Con riferimento al tema più specifico della sessualità, l’OMS ha redatto nel 1975 il documento “Educazione e trattamento nella sessualità umana”. La sessualità è stata definita quale “integrazione degli aspetti somatici, affettivi, intellettuali e sociali nell’essere sessuato al fine di pervenire ad un arricchimento della personalità umana, della comunicazione e dell’amore”.

Nel 2000 compare il termine “diritto”, per cui “la sessualità è un aspetto centrale dell’esistenza umana e accompagna l’intero corso di vita. La sessualità è sperimentata ed espressa attraverso pensieri, fantasie, desideri, credenze, attitudini, valori, comportamenti, pratiche, ruoli e relazioni. In particolare si tratta di una forma di comunicazione attraverso la quale si ricercano piaceri ed emozioni. La sessualità è un diritto ed è un determinante della salute (...)

Inoltre, per l’OMS “la salute sessuale è uno stato di benessere fisico, emotivo, mentale e sociale correlato alla sessualità e non è meramente l’assenza di malattie, disfunzioni o infermità. La salute sessuale richiede un approccio positivo e rispettoso alla sessualità e alle relazioni sessuali, così come la possibilità di avere esperienze sessuali piacevoli e sicure, libere da coercizione, discriminazione e violenza. Per raggiungere e mantenere la salute sessuale devono essere rispettati, protetti e adempiuti i diritti sessuali di tutte le persone” (“Diritto alla sessualità delle persone ristrette: non solo una questione di umanità”, Tesi di Laurea in Diritto Penitenziario, Alessandro Mele, anno scolastico 2018/2019)

Redazione di Ristretti - Marassi: Tali considerazioni sono valide per tutti gli individui senza distinzione alcuna tra persone libere o detenute. È evidente che la sessualità è imprescindibile al benessere psicofisico di ognuno.

Non bisogna pensare alla sessualità come un tabù o come qualcosa di volgare o addirittura non parlarne mai. Il sesso è alla base della vita, perché permette la prosecuzione della vita stessa. Limitare una persona nella sua sfera sessuale è come eliminare un istinto primordiale insito nell’essere umano. La privazione di questo atto va a ledere anche l’equilibrio del rapporto di coppia, potrebbe creare problemi sentimentali e familiari che difficilmente potranno essere risolti, specialmente in caso di lunga carcerazione.

È tutto l’insieme degli aspetti che fanno parte della sfera sessuale che, se negati, vanno a danneggiare determinati equilibri. La detenzione non dovrebbe essere il fattore determinante di distruzione di una famiglia, o di negazione di una possibile genitorialità, considerato che l’inseminazione artificiale, resa possibile in questi ultimi anni, ha prassi e costi non accessibili a tutti.

Sovente la persona detenuta durante il colloquio con il proprio partner evita un approccio che potrebbe generare il desiderio sessuale con il fine di evitare ulteriori sofferenze e per impedire di lasciare strascichi nella sua mente che possano prolungarsi nel tempo, senza trovare appagamento. Tuttavia, a volte questo intento viene disatteso perché si vuole donare anche in una fugace stretta di mano o in una semplice carezza tutto l’amore e la passione concentrati in un solo gesto: quell’intensità scatenata dal contatto dei rapporti umani si sottrae a qualunque prigionia.

Se vogliamo considerare la detenzione una forma di sofferenza per il detenuto stesso, allora siamo sulla giusta via. Ma se, come sancito dalla Costituzione, la detenzione deve essere motivo di rieducazione e percorso per il reinserimento nella società, nella tutela dei diritti, compreso il diritto alla salute, crediamo che la sessualità possa essere considerata non una “cortesia” da parte delle istituzioni, ma un vero e proprio diritto. Questo diritto comprende la tutela delle relazioni, della salute psicofisica del detenuto, dell’equilibrio psicofisico dei propri partner e potrebbe assicurare la stabilità mentale del detenuto, del partner e dei figli che inevitabilmente percepiscono il disagio dei genitori.

La negazione della sessualità comporta un malessere mentale che impedisce la presa di consapevolezza dei propri atti, quindi l’inizio di una nuova vita, comporta uno squilibrio nella mente e nel fisico del detenuto fino a renderlo alienato dalla realtà.

Privando l’essere umano di questo aspetto è impossibile la rifondazione completa della persona e diventa difficile accedere a una totale risocializzazione. 

"UN ATTO DI CLEMENZA PER SALVARE LA VITA DI TANTI ALTRI"

Lettera di un fine pena mai



di Michele Cuffari
Testo tratto da "Non tutti sanno",
rivista realizzata nella
Casa di reclusione di Rebibbia

Le mie riflessioni non riguardano me. Se anche ci fosse, non godrei di alcun atto di clemenza. Il mio fine pena è mai. Sono mesi e mesi, per non dire anni, che i media non fanno altro che parlare di un decreto di clemenza del governo per lo stato crudele che vige nelle carceri italiane: sovraffollamento, invivibilità, mancanze di risorse dello Stato.

Oggi chi in carcere può avere un materasso su cui appoggiare le spalle si deve ritenere un miracolato. Il materasso non serve per riposare in carcere, ma per sopravvivere.

Il decreto di cui giornali e televisioni parlano da anni offuscando le menti dei detenuti e dei cittadini liberi viene

chiamato "svuotacarceri". Una mera illusione per tanti detenuti giovani e meno giovani che magari in carcere ci sono capitati per la prima volta e, accorgendosi di essere finiti all'inferno, cominciano ad ammalarsi di quella brutta malattia chiamata "depressione".

L'aiuto che si può trovare qui in carcere è, diciamo, quello dei compagni detenuti. In questi luoghi infernali e di sofferenza ancora esiste la solidarietà e l'umanità ed è facile aiutarsi anche se chi ti aiuta a sua volta è aiutato da un altro. Il problema è che purtroppo la catena è lunga e prima o poi si spezza e la notizia ti spacca il cuore. Ecco che allora arriva lo "svuotacarceri".

Io parlo oggi, il 17 luglio del 2024, e purtroppo l'unico svuotacarceri che conosco è quello che ha fatto lasciare il carcere in un sacco nero spedito alla famiglia a 58 poveri detenuti. Senza parlare dei poveri defunti deceduti per malattia, sempre uno svuotacarceri, diciamo.

Per carità, in carcere ci sono anche gli "incalliti", quelli che non vogliono cambiare. Mica voglio essere ipocrita. Ma anche agli incalliti arriva il conto e lo sconforto, la depressione e magari in un momento di sconforto anche gli incalliti possono fare un gesto che faccio fatica anche a nominare. Allora io mi chiedo: "È così difficile avere un po' di coscienza o sensibilità nel decidere un atto di clemenza?" Eppure potrebbe dare la vita a tanti ragazzi e adulti che finirebbero comunque di scontare la pena magari fra tre mesi, o forse sei, fino a un anno. Che succederebbe se loro potessero andare fuori con le misure alternative? Si inonderebbe l'Italia di criminali e dilagherebbe la delinquenza? Quale immane sciagura potrebbe cadere sulla società? Tra tre, sei o dodici mesi non succederà, ma nelle condizioni in cui si vive oggi in carcere, un atto di clemenza significherebbe salvare delle vite e dare speranza a chi, come me, rimarrà a scontare la sua pena. Farebbe pensare che forse qualche opportunità, se vorrai, ci sarà. E invece no.

Si dice che un atto di clemenza sarebbe un fallimento dello Stato... Il suicidio è un atto estremo. Se lo fai significa che non puoi sopportare la sofferenza di questo inferno. Significa anche che se uscissi libero faresti di tutto per non rientrare. Altrimenti saresti rimasto attaccato alla vita. Po- vere anime.



Io sono un ergastolano e sono in carcere da più di trenta anni. Sono detenuto senza ancora avere la gioia di un permesso per stare qualche giorno con la mia famiglia.

Io non sono un detenuto incallito. Sono ancora più fragile di quei poveri detenuti che ci hanno lasciato. Purtroppo mi sono abituato come si abitua gli animali tenuti in gabbia con la catena. Non ho il pensiero di quel gesto estremo. Ho 65 anni e non dico che sono vecchio, ma poco ci manca. Non ho la possibilità di avere un futuro per gli anni che restano, e aspetto che lo "svuotacarceri" arrivi da solo per me, come per gli altri andati via quest'anno. Intanto, gestisco il mio futuro facendo qualche colloquio con la famiglia, moglie, figli e nipoti. Faccio qualche telefonata settimanale, e grazie alla modernità faccio pure qualche videochiamata. Pensate che i miei nipotini sono più felici quando mi vedono in videochiamata che quando vengono in presenza. Nello schermo mi hanno conosciuto e mi hanno sentito fare battute. Con lo schermo sono cresciuti. Spesso capita che al telefono risponda il mio nipotino. Mi saluta e chiama la nonna: "Nonna! c'è il nonno nel tablet, vi lascio pensare". Anche se sono fuori dal mondo vivente da trent'anni, io leggo i giornali e guardo la televisione, e capisco che di sensibilità e umanità nell'uomo n'è rimasta davvero poca. Ma non è scomparsa del tutto. Perciò, mi auguro che molto presto arriverà l'illuminazione a chi deve darci la speranza.

La mia è la lettera di un fine pena mai per un atto di clemenza agli altri. ✍️